LA MADRE CIVETTA

OVVERO

GLI AMANTI IN DISGUSTO

COMMEDIA

DI

FILIPPO QUINAULT

TRADUZIONE

DEL CONTE

FRANCESCO APOSTOLI.

VENEZIA MDCCXCIII.
DALLA NUOVA STAMPERIA
Presso Antonio Fortunato Stella.

ARGOMENTO
DELLA
MADRE CIVETTA.

Questa commedia presenta un ridicolo che non lascia d'esser comune nella società. E' una donna di quarant' anni, la cui bellezza comincia ad appassire, e che vede con dispetto che quella di sua figlia in età di soli sedici anni trattiene tutti gli adoratori presso di essa, e non lascia più alla madre alcuna speranza di piacere. La madre non vuole però allontanarla da se, perchè questa figlia da condurre alle conversazioni, alle feste, ai pubblici divertimenti, è il solo pretesto che ancora le resta di farvisi vedere ella medesima. Suo marito, assente da lungo tempo per un viaggio fatto oltremare, al quale lo aveano obbligato i suoi affari, fu preso dai corsari e fatto schiavo in Turchia. Sopra alcune leggere

voci della sua morte, ella ne ha portato il bruno, ed ha tentato nel tempo stesso ogni mezzo per rimaritarsi. La figlia ha un amante, amato; ma la madre giugne a metterla in disgusto con esso, col mezzo d'un servo e d'una cameriera ch'ella ha saputo impegnare ne' suoi interessi. Questi si servono d'un marchese ridicolo, cugino del giovine, per ispirare della gelosia a quest' ultimo, il quale cercano indurre a fissare le sue mire sopra la madre, ed a sposarla, per vendicarsi della pretesa infedeltà della figlia. La madre, dal canto suo, vuol che la figlia divenga sposa del padre del suo amante. Ma il vecchio marito, che si aveva piacere di creder morto, viene incontrato dal servo che non lo conosce, e che, sentendo ch'esso giugne dalla Turchia, si propone d'impiegare lui stesso come falso testimonio della sua pretesa morte. Sì inaspettato ritorno induce un gran cambiamento in questo intreccio. Il marito, creduto morto, si fa riconoscere, e non lascia più a sua moglie alcun mezzo di soddisfare al

suo capriccio con un nuovo maritaggio. I due giovani amanti si spiegano e si riconciliano: i due padri li uniscono, e la madre è costretta, suo malgrado, ad acconsentirvi.

GIUDIZJ ED ANEDDOTI

SOPRA

LA MADRE CIVETTA.

Questa commedia di Quinault è posta, dai conoscitori, nel numero delle migliori commedie che restate sono al teatro francese. L'argomento, la condotta, i caratteri, il dialogo, e lo stile, tutto annunzia la mano d'un maestro.

Si osserva che questa commedia è la prima ove siasi introdotto un Marchese ridicolo, personaggio di cui gli autori comici hanno fatto dappoi un uso sì grande. Hanno preteso alcuni critici che il Marchese *della Madre Civetta* fosse troppo eccedente e fuori di verisimiglianza: lo che impegnò il signor Collè, che ha ritoccato questa commedia alcuni anni sono, a rifondere questo carattere, ed a renderlo un poco più conforme a' nostri costumi.

Raimondo Poisson fu il primo che rappresentò questa parte del Marchese.

La *Madre Civetta* non ebbe nella sua novità tutto l'incontro ch' essa meritava; il che si deve senza dubbio attribuire al forte partito, con cui il maggior numero de' letterati di quel tempo era insorto contro le prime opere di Quinault. Ma egli fu ben vendicato dappoi alla replica di questa commedia, e lo è tuttavia a' giorni nostri ogni volta che si rappresenta.

Divisé, autore del Mercurio e di alcune oscure commedie, trattò lo stesso argomento nel medesimo tempo, e rimproverò Quinault d'averglielo rubato; checchè ne sia, la commedia di Divisé non potè sostenere allora il parallelo con quella di Quinault, e non v'è al giorno d'oggi chi la conosca.

" Quand'anche, dice l' autore della *Sto-*
" *ria del teatro francese*, si accordasse al
" signor Divisé l'invenzione dell'argomento
" *della Madre Civetta*, non ne meritereb-
" be un elogio maggiore, poichè non ne
" ha fatt'uso che per comporne un'infelice

,, commedia mal versificata, i cui personag-
,, gi non interessano punto. Vi si vede, in
,, generale, il medesimo piano, la medesi-
,, ma condotta, ed i medesimi attori della
,, commedia del signor Quinault: per meglio
,, dire, la commedia del signor Quinault è
,, somigliantissima a quella del signor Di-
,, visé; ma essa è d'un maestro, e l'altra
,, è d'uno scolaro ,,. (*Storia del teatro francese*, tomo nono, pagina 382).

LA MADRE CIVETTA

O

GLI AMANTI IN DISGUSTO

COMMEDIA

DI

FILIPPO QUINAULT

Rappresentata nel 1665.

PERSONAGGI.

ISMENA, madre di

ISABELLA, amante di

ACANTO, figlio di

CREMANTE.

IL MARCHESE, cugino d'Acanto.

LAURETTA, serva d'Ismena.

SCIAMPAGNA, cameriere di Acanto.

IL PAGGIO del Marchese.

La Scena si rappresenta in Parigi, in una sala appartenente alla casa d'Ismena.

LA MADRE CIVETTA
O
GLI AMANTI IN DISGUSTO
COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

LAURETTA, SCIAMPAGNA.

LAURETTA.

Non sei dunque contento ancora? Veramente questa è una vergogna: mi hai baciata la mano due volte (1).

SCIAMPAGNA.

Come! tu conti i baci? Dopo un anno di lontananza, al ritorno di un amante, credi tu che due baci sulla mano possano contentarlo.

LAURETTA.

Oimè! un po' di pazienza; spero che uno di questi giorni non ti lamenterai altro su questo punto. Ma parliamo del mio padrone, e

senza maschera.

SCIAMPAGNA.

Non ho io scritto abbastanza su questo proposito?

LAURETTA.

Sì, che ti avevano fatto fare in vano un gran viaggio, per cercare quel buon uomo, e liberarlo dalla schiavitù; e che non avendone potuto avere alcun lume, tu te ne ritornavi finalmente senza averlo riscattato. A questo conto dunque egli è morto?

SCIAMPAGNA.

Questo non vuol dir nulla; e la tua padrona non ha ancora motivo di ridere.

LAURETTA.

Come ridere?

SCIAMPAGNA.

Eh no!

LAURETTA.

Cos' è dunque ciò che tu credi?

SCIAMPAGNA.

Ma tu mi stimi dunque uno sciocco, come altre volte? Io non le era poi tanto, quanto tu l' avresti potuto credere, quando ti diedi l' addio.... Se me ricordo bene, in questa sala, in questo luogo appunto io ti faceva il mio piccolo complimento, e nel miglior modo ti

assicurava del mio ardore senza pari. Eh! mi sono portato, io credo ...

LAURETTA.

Eccellentemente.

SCIAMPAGNA.

Sopraggiunse allora la tua padrona che ci fece separare, e ti fece entrare seco nella sua camera; ed io arrabbiato di vederci separati in questa guisa, volli almeno per dispetto ascoltare alla porta. Ho l'orecchio un poco fino. Ella aveva il cuore aggruppato, principiò a singhiozzare, indi d'un tuono dolente ti fece comprendere che mali dovesse ella aspettarsi dal mio viaggio; ch'io andava a cercarle uno sposo esacerbato d'aver sì lungo tempo languito nella schiavitù; ch'essa era per entrare di ricambio nella prigionia; che finalmente, dopo essere stata sett'anni nella fiducia di una dolce vedovanza, un vecchio e tristo marito verrebbe a turbare il corso dei suoi più dolci piaceri, e de'suoi più bei giorni. Avrei ancora ascoltato di più senza pena alcuna, ma avendo sentito uscire alcuno dalla camera vicina, ebbi timore d'essere sorpreso; ed ora comprendo con mio dispiacere, che tu non hai voluto confidarmi questo secreto.

LAURETTA.

Tua colpa.

SCIAMPAGNA.

Mia colpa?

LAURETTA.

Sì, te lo protesto.

SCIAMPAGNA.

Se tu mi amassi abbastanza...

LAURETTA.

Eh! ch' io t' amo anche troppo.

SCIAMPAGNA.

Che segreto può esservi mai fra due amanti?

LAURETTA.

Tu non sapresti tacer nulla, e vuoi saper tutto. Credi tu ch' io non mi faccia una gran violenza, quando ti taccio qualche cosa? Immaginati: io sono donna, ti amo, e con dispiacere sto zitta. Per me il menomo segreto è di un gran peso; ma troppo ho provato il tuo invincibile cicaleccio, e non posso fidarmene senza essere degna di correzione.

SCIAMPAGNA.

Va, va: ho veduto il mondo, ho viaggiato, e mi sono bene cambiato. Se ho avuto qualche difetto, me ne sono anche emendato: so come bisogna vivere, so vivere con destrezza. Vengo dal paese dei sette saggi della Grecia; e per

farti vedere ch'io so tacere benissimo, custodisco un gran segreto, di cui tu non saprai nulla.

LAURETTA.

Chi? io?

SCIAMPAGNA.

Tu stessa.

LAURETTA.

Su via, che segreto potrebbe egli essere mai?

SCIAMPAGNA.

Un segreto che mi rovinerebbe, se lo venisse a sapere il mio padrone. Il suo vecchio padre specialmente, fastidioso all'ultimo punto, è un uomo su questo proposito da non perdonarla mai più.

LAURETTA.

Non posso dunque sperar di sapere questo gran mistero?

SCIAMPAGNA.

Non eri tu quella che credeva ch'io non potesse tacere? Vedi tu: il mio amore mal soffre ch'io ti tenga nascosta cosa alcuna, ma tu saresti capace di accusarmi ancora di parlar troppo.

LAURETTA.

Oibò: questo per me non sarebbe di conseguenza alcuna.

SCIAMPAGNA.

Io voglio d'ora innanzi conservare il silenzio; e se ti dico tutto, tu crederai forse...

LAURETTA.

Oh niente: io crederò tutto quello che tu vorrai.

SCIAMPAGNA.

Tu sai già, qual sorta d'amicizia lo sposo della tua padrona abbia in ogni tempo dimostrata al padre del mio padrone, ch'erano grandi amici anche nella loro fanciullezza: tu sai, che sono ott'anni incirca che il tuo padrone imbarcossi per suoi negozj sul mare, fu preso dai corsari e venduto ai Turchi: tu sai ancora, che la tua padrona n'ebbe poco dispiacere, che sopportò una tale disgrazia pazientissimamente, e che ben lontana dal far ricerche, temendo la liberazione di esso, lo tenne come morto, e portò il corruccio anticipatamente: tu sai benissimo di più, che l'antica amicizia del mio padrone fece ch'egli ne sentisse pietà, ch'egli m'incaricò di fare un viaggio in Turchia per procurarne il riscatto, e ch'io mi sono imbarcato appunto, per questo oggetto: tu sai finalmente... Come! che gesti, che moti fai?

LAURETTA.

Egli è perchè, a dirtela schietta, il sangue mi bolle ad ascoltarti: se io so tutte queste cose, che importa di raccontarmele (1)?

SCIAMPAGNA.

Ti ho voluto dir tutto punto per punto.

LAURETTA.

Raccontami semplicemente quello che non so.

SCIAMPAGNA (*facendole cenno di tacere*).

Dunque, almeno...

LAURETTA.

Sì, parla via.

SCIAMPAGNA.

Vuoi tu ch'io te lo dica? Non sono mai stato, te lo giuro sulla mia fede, in Turchia.

LAURETTA.

Come?

SCIAMPAGNA.

Un vento maledetto ci gettò a Malta, ove un certo vino greco mi fermò là non so per quale incanto. La tua padrona anch'essa...

LAURETTA.

Lascia là la mia padrona. E se tu fossi interrogato...

SCIAMPAGNA.

Mi credi tu senz'astuzia? Fu preso un va-

scello turchesco: uno schiavo (1) francese, e non tanto sciocco per essere un parigino, ritrovato su questo vascello, fu liberato di schiavitù. Era vecchio, melanconico; ebbi compassione della sua età, e l'ho condotto per carità fino a Parigi. Egli mi ha istrutto benissimo del paese dei Turchi. Vuoi tu vedere se io so...

LAURETTA.

Come vuoi che io me ne possa intendere?

SCIAMPAGNA.

Non importa.

LAURETTA.

Ma viene alcuno: egli è Acanto tuo padrone.

SCENA II.

ACANTO, E DETTI.

LAURETTA.

Voi ci trovate qui in chiacchiere, il signor Sciampagna e me.

ACANTO.

A quel che capisco, voi vi amate sempre.

SCIAMPAGNA.

Eh! perchè no, signore?

LAURETTA.

Sempre colla stessa tenerezza.

ACANTO.

Quanto siete felici! Ma, Lauretta, è visibile la tua padrona?

LAURETTA.

Ancora per qualche tempo non si può veder madama: ella è alla toletta.

ACANTO.

Ciò basta. Attenderò.

SCIAMPAGNA (*piano a Laur.*).

Cioè, sia detto fra di noi, madama si dà il belletto.

LAURETTA.

Non frenerai quella tua lingua ciarliera!

SCIAMPAGNA.

Eh ciò sia detto fra di noi.

ACANTO.

Che dite voi mai sottovoce?

LAURETTA.

Che la madre non è quella che conduca in questi luoghi i vostri passi: che piuttosto la figliuola...

ACANTO.

Che! l'ingrata Isabella? Io l'amava, lo confesso, e d'un ardore il più costante mi sentii innamorato da' miei anni più giovanili e pos-

so dire, oimè! che allora io era amato; ogni giorno ne riceveva qualche dolce testimonio, che durò l'età in cui regna l'innocenza. Ella vide con gioia, anzi con trasporto, che i nostri due padri amici erano d'accordo sul nostro matrimonio, ed io attendeva da que' dolci vincoli che vedevansi crescere in noi, un eterno amore, se eterno mai può esserne alcuno. Credeva che il suo cuore potesse svincolarsi da quella naturale inclinazione che ha il suo sesso per la varietà; ma l'ingrata, ad onta d'una fiamma come la nostra, è volubile, senza fede, donna in fine come ogni altra.

LAURETTA.

Questo è un modo di trattare un poco male il nostro sesso, a mio parere. Gli uomini, per mia fe, non vagliono niente meglio, e taluno che ci accusa d'un'estrema incostanza, spesso cerca de' pretesti, perchè vuol cangiare egli stesso. Questi signorini, quando sono stanchi, fanno i gelosi.

ACANTO.

Credi tu?..

LAURETTA.

Ciò che dico, non è per voi, signore. Isabella senza dubbio opera in una maniera, che fà vedere d'essere ella la prima a romperla

con voi. E malgrado i suoi disprezzi e i suoi rifiuti, io giurerei che voi l'amate ancora.

ACANTO.

Io? Che ami un'ingrata? Un' incostante?... Ma è ella nella sua camera?

LAURETTA.

Sì, signore: nella sua camera, dove ella si veste, e dove è entrato un uomo.

ACANTO.

Chi?

LAURETTA.

Uno che vi teme pochissimo, bello, giovine...

ACANTO.

Ed è?

LAURETTA.

Eccovi ormai tutto infuocato. Quest' uomo non ha altro che sessant' anni; ed è vostro padre.

ACANTO.

Mio padre! E che cosa vi fa egli?

LAURETTA.

E che cosa volete che faccia? Incurvato sul suo bastone, il povero vecchietto tossisce, sputa, si soffia il naso, fa il babbuino, e stordisce Isabella coi racconti del tempo antico: questo, a mio credere, è tutto ciò che egli può fare appresso di lei.

ACANTO.

Credi tu ch' ella ami alcun altro?

SCIAMPAGNA.

Su via: diglielo.

LAURETTA.

Io credo che sì; ma per dirvi poi chi sia questi, io, signore, non so nulla.

SCIAMPAGNA.

Sarebbe forse?..

ACANTO.

Chi mai?

SCIAMPAGNA.

Aspettate che io ci pensi. Il Marchese?...

ACANTO.

Mio cugino? Vi vedo poca apparenza.

LAURETTA.

È vero: questo cugino rispettò la parentela, è un giovane stordito, gonfio di vanità; che nasconde col fasto, e sotto l' enorme volume d' una gran parrucca (4), e d' una guernizione, il più ridicolo marchesino che sia mai venuto al mondo; e per dir tutto finalmente, uno stolido che seguita la corte.

SCIAMPAGNA.

Non importa. Egli è marchese, vien chiamato così, e questo titolo spesso fa scordare i difetti di un uomo.

ACANTO.

Ah se fosse egli... No, io non lo credo. Isabella non ha sì bassi sentimenti. Qualunque siasi il giusto mio risentimento contra di lei, non saprei farle ancora questa ingiustizia. Ma se io conoscessi il mio troppo felice rivale...

LAURETTA.

Ah voi siete ancora bene innamorato, signore.

ACANTO.

No, non voglio più esserlo dopo un tale oltraggio.

LAURETTA.

Oh! quando si ama suo malgrado, si ama anche assai più. Io non m'inganno: me ne intendo moltissimo.

ACANTO.

Ah! che quella superba almeno non ne sappia niente! Se quel ingrata conoscesse il mio tenero cuore, trionferebbe ancora della mia debolezza.

LAURETTA.

Veramente! Senza dirle nulla, ella trionfa abbastanza, e vi burla in secreto più che non pensate. Ella crede pur troppo che voi l'amiate ancora.

ACANTO.

L'ingrata mi disprezza, e crede ch'io l'adori: dille che s'inganna, sì, ma diglielo in maniera...

LAURETTA.

Affè, avrò un bel dirglielo: ella non mi crederà niente; ella tiene il vostro cuore troppo bene sotto il suo impero.

ACANTO.

Io impedirò che ardisca di smentirmi questo mio cuore, questo cuore così vile...

SCENA III.

IL MARCHESE, E DETTI.

IL MARCHESE.

Ah cugino, eccoti qui! Buon giorno, vieni ch'io t'abbracci ancora questa volta. (*lo abbraccia*)

ACANTO.

Ah voi mi ammaccate!.. Lauretta si ritira?

LAURETTA.

Il signor Sciampagna ha da dirmi ancora due parole.

IL MARCHESE.

Come, il signor Sciampagna! È dunque ritornato? Egli adesso pare un galantuomo, e perciò appena io l'ho riconosciuto: quando egli era servitore, non era così savio.

SCIAMPAGNA.

Neppur voi, quando eravate paggio, signore.

IL MARCHESE.

Eravamo i gran bricconi, i gran furbi.

SCIAMPAGNA.

Voi più di me, signore.

IL MARCHESE (*abbracciandolo*).

Io voglio servirti in qualche cosa.

SCIAMPAGNA.

Oimè! oimè! voi mi strangolate sull'onor mio.

IL MARCHESE (*accostandosi a Laur.*).

Ah Lauretta!

LAURETTA.

Ah signore! con me, vi prego, lasciate i complimenti e le cerimonie.

(*Lauretta e Sciampagna si ritirano*)

SCENA IV (5).

ACANTO, IL MARCHESE.

ACANTO.

Voi vi fate un pregio di stroppiare le persone colle vostre civiltà. Quei complimenti di mano, que' grossolani abbracciamenti, quei saluti da far paura, que' bondì a urtoni, non vi stancheranno mai tutte codeste maniere?

IL MARCHESE.

Oh, oh, vorresti darmi delle lezioni, a me, cugino, a me?

ACANTO.

Questo è un avvertimento sincero; e il grado di parentela che abbiamo insieme, non mi permette di tacere: si potrebbe da voi più saggiamente esprimere l'amicizia.

IL MARCHESE.

Eh! mio povero cugino, che pietà mi fai! Tu vuoi adunque far prendere un'aria modesta e savia a persone della mia portata, a marchesi della mia età? Va, tu conosci poco il mondo e la corte, se credi mai che si possa essere marchese, giovine, e saggio in una

volta. Dobbiamo essere alla moda, o diventiamo ridicoli: nessuno ci guarda se non gestiamo un poco, se nei giuochi di mano non sappiamo distinguerci dal comune. La saviezza è stupida, e non è più in uso, e la galanteria consiste negli scherzi: questo è quello che si chiama vivacità, sveltezza, spirito, e il vero tuono delle persone di qualità.

ACANTO.

Si può vedere per altro, ogni poco che si ragioni....

IL MARCHESE.

Ove prevale l' uso, non havvi ragione alcuna di buona.

ACANTO.

Ma....

IL MARCHESE.

Di grazia, non ti erigere da ragionatore. Poffare il mondo! questo è un difetto da farti scomparire nell' onore; procura di correggertene, e cambiamo materia di discorso... Io vengo, dietro alle tue preghiere, a cercar qui tuo padre: voglio in tuo favore parlargli come conviene.

ACANTO.

Egli è in quella camera, e sortirà presto; sopratutto....

IL MARCHESE.

Tu mi dicesti ieri tutto ciò che fa d' uopo dirgli; lasciami solo.

ACANTO.

Come! Ch' io mi ritiri senza informarmi almeno della sua salute?

IL MARCHESE.

Eh! non ostentare tanta creanza. Un figliuolo, tuo pari, credimi, non ama gran fatto di prendersi cure sì minute della salute di un padre. Il buon uomo per te non morrà che troppo tardi.

ACANTO.

Voi credete....

IL MARCHESE.

Cugino mio, lasciamo la finezza a parte: sappiamo ancor noi cos' è la perdita di un padre: di questa sorta di disgrazie non havvi alcun figlio che si disperi, e trovansi sempre unite alle dolcezze dell' eredità, certe consolazioni che non si possono rigettare. Qualunque sieno le convenevoli morfie che si possano fare, un padre che vive troppo, corre pericolo di dispiacere; e il tuo dispiacere per tuo padre è palese abbastanza.

ACANTO.

S' io ne sento qualche dispiacere, ciò non è

che per la sua durezza, per vedermi di giorno in giorno diminuire gli assegnamenti, e in una maniera della quale per lui medesimo arrossisco quando ci penso; ma questo ancora non è il suo maggior rigore: v' è anche di più, e questo colpo soprattutto m'ha passato sino al cuore. Egli stesso, che per me aveva fatta la scelta d' Isabella, ha cessato di approvare il nostro matrimonio, mi ha avvertito che pensava d' impegnarmi altrove, e che aveva gettato l'occhio per me sopra migliori partiti. Ebbi un bel fare a descrivergli la tenerezza invincibile del mio amore: esso la chiamò pazzia, acciecamento, debolezza, e senza commoversi un momento, rispose a tutte le mie ragioni con un " sono vostro padre, e comando così ,,.

IL MARCHESE.

Lasciamo da parte il tuo amore, e parliamo de' tuoi assegnamenti. Ma scappa via: sento tossire; e il buon uomo s' avanza. (*Acanto parte*)

SCENA V.

CREMANTE, IL MARCHESE.

CREMANTE (*tossendo*)

Ah siete voi, mio caro nipote! Chi mai vi credeva così vicino?

IL MARCHESE.

Finite di tossire, parlerete dopo: voi vi soffocate, ve lo dico davvero: qualche colpo sulla schiena... (*in atto di percuoterlo*)

CREMANTE.

Piano, piano, vi prego: la menoma scossa mi fa tossire sul fatto.

IL MARCHESE.

E chi può mai sì di buon' ora scuotervi tanto!

CREMANTE.

Adesso vi racconterò il tutto senza finzioni e senza morfie. Ma voi...

IL MARCHESE.

Senza complimenti.

CREMANTE.

Mettiamoci il cappello dunque, di grazia.

IL MARCHESE.

Mettetevelo.

CREMANTE.

Oh!...

IL MARCHESE.

Lasciatemi.

CREMANTE.

Che! non vi coprite?

IL MARCHESE.

No.

CREMANTE.

Come! voi...

IL MARCHESE.

Oh poffare! no.

CREMANTE.

Ch' io vi lasci col cappello in mano! ch' io soffra da un marchese tal segno di rispetto!

IL MARCHESE.

No, ve lo giuro; è molto meno rispetto per voi, che cura per la mia acconciatura: l' attenzione di mettersi il cappello in testa, non è buona che pei vecchi.

CREMANTE.

Eh! non si è poi tanto vecchio di sessant' anni.

IL MARCHESE.

Non tanto: voi siete sano.

CREMANTE.

Sì, io lo sono senza dubbio, fuori di alcuni

piccioli mali, per esempio un qualche attacco di gotta, un poco di catarro, un poco di reumatismo ....

IL MARCHESE.

Ah! tutto ciò non è niente.

CREMANTE.

In fine, da questi mali in poi, io sto benissimo. Per quanto vecchio io sembri, l'età mi lascia ancora dei resti di calore, dei ritorni di gioventù; il mio pelo bianco copre ancora un sangue sottile e caldo, simile a quel tempo ....

IL MARCHESE.

Voi cominciate la leggenda un poco in alto.

CREMANTE.

Non vi dico questo se non perchè amo segretamente; e perchè da poco in quà sono divenuto rivale di mio figlio istesso.

IL MARCHESE.

Voi me l'avete già detto cento volte, senza questa.

CREMANTE.

Veramente, io non intendo dirvi niente di nuovo. In fine dunque, mi sono levato questa mattina più presto del solito, risvegliato da un fuoco che m'infiamma tutto il sangue. Mi sono servito famigliarmente del mio credito,

e ho sorpresa Isabella al sortir del suo letto. Ah non mi sono mai più sentito l'animo tanto commosso! Pareva che la sua bellezza per esser negletta si fosse accresciuta: quel disordine incantava propriamente. Un lungo e dolce sonno aveva reso il suo colorito più fresco e più rosso; aveva riaccesi i suoi sguardi, e aveva data una tinta nuova del più bel rosso incarnato sulle di lei labbra: senz'arte, senza ornamenti, senza grazie tolte ad imprestito, in una parola, ella era bella delle sue proprie bellezze (6). Ma non vorrei che v'innamoraste sulla mia relazione.

IL MARCHESE.

Le persone di corte hanno bene altro pel capo; l'amore in loro è una cosa vergognosa, quando non sia un gran trofeo. Proseguite dunque.

CREMANTE.

L'ho veduta vestirsi, ed in quel mentre, per divertirla, le raccontai una novelletta (7). In seguito ella passò a pettinarsi. Ho gustato allora il piacer di vedere i suoi biondi capelli cadere ondeggianti sino a' suoi piedi; ed ho preso così bene il tempo e le misure che, senza ch'ella se n'avvedesse, ne ho raccolti alcuni. Pettinata alla fine, adorna di mille gra-

zie, ella stese il braccio per prendere un corpetto; infelicemente, essendosi dal suo velo staccata una spilla, vidi .... (a): Ah ne sono trasportato al solo ripensarvi.

IL MARCHESE.

Vi tornerà la tosse; cambiamo adunque discorso; anzi tanto più che sono impegnato da mio cugino a dovervi parlare: egli vorrebbe del denaro.

CREMANTE.

Su questo articolo, io son sordo affatto; la gioventù ha bisogno d'esser tenuta scarsa: tuttavia son disposto a seguire i vostri consigli.

IL MARCHESE.

No, no, non cambiate il vostro sistema: sostenete seco lui il rigore dei padri d'oggidì. Basta che gli diciate che vi ho parlato per lui, e che fate tutto per suo bene.

CREMANTE.

Andate, andate, lasciatemi fare; io so far valere l'autorità di un padre.

IL MARCHESE.

Voi però m'impresterete, come credo, cento luigi: ieri ne ho ricevuti dugento che si sono svaniti, ma voi saprete in che modo; e senza dubbio me ne loderete. Quando si tratta di

onore non bisogna guardare a spesa; e posso su di questo punto dirvi, senza vanità, che alcun denaro non è stato mai così bene impiegato.

CREMANTE.

Sì, l'onore val molto.

IL MARCHESE.

Ammirate l'industria; l'onore viene dalla bravura e dalla galanteria: ho trovata l'arte di combinare d'esser riputato insieme e galante fortunato, e valoroso. Mediante cento luigi che ho pagati anticipatamente, un certo marchese de' più meschini, ma bravo oltre ogni credere, ha finta meco una disputa, e all'improvviso prendendo fuoco, m'ha dato sulla guancia un colpo di mano più forte di quelli che si danno per giuoco.

CREMANTE.

Uno schiaffo!

IL MARCHESE.

Oibò! Vi pare!

CREMANTE.

Ma una mano sul viso!

IL MARCHESE.

Questa mano non fu che un pugno, ed egli stesso lo confessa. Tutto ad un tratto andai in furore, impugnai la spada, mi parai, e mi

zie, ella stese il braccio per prendere un corpetto; infelicemente, essendosi dal suo velo staccata una spilla, vidi ..... (s): Ah ne sono trasportato al solo ripensarvi.

IL MARCHESE.

Vi tornerà la tosse; cambiamo adunque discorso; anzi tanto più che sono impegnato da mio cugino a dovervi parlare: egli vorrebbe del denaro.

CREMANTE.

Su questo articolo, io son sordo affatto; la gioventù ha bisogno d'esser tenuta scarsa: tuttavia son disposto a seguire i vostri consigli.

IL MARCHESE.

No, no, non cambiate il vostro sistema: sostenete seco lui il rigore dei padri d'oggidì. Basta che gli diciate che vi ho parlato per lui, e che fate tutto per suo bene.

CREMANTE.

Andate, andate, lasciatemi fare; io so far valere l'autorità di un padre.

IL MARCHESE.

Voi però m'impresterete, come credo, cento luigi: ieri ne ho ricevuti dugento che si sono svaniti, ma voi saprete in che modo; e senza dubbio me ne loderete. Quando si tratta di

onore non bisogna guardare a spesa; e posso su di questo punto dirvi, senza vanità, che alcun denaro non è stato mai così bene impiegato.

CREMANTE.

Sì, l'onore val molto.

IL MARCHESE.

Ammirate l'industria; l'onore viene dalla bravura e dalla galanteria: ho trovata l'arte di combinare d'esser riputato insieme e galante fortunato, e valoroso. Mediante cento luigi che ho pagati anticipatamente, un certo marchese de' più meschini, ma bravo oltre ogni credere, ha finta meco una disputa, e all'improvviso prendendo fuoco, m'ha dato sulla guancia un colpo di mano più forte di quelli che si danno per giuoco.

CREMANTE.

Uno schiaffo!

IL MARCHESE.

Oibò! Vi pare!

CREMANTE.

Ma una mano sul viso!

IL MARCHESE.

Questa mano non fu che un pugno, ed egli stesso lo confessa. Tutto ad un tratto andai in furore, impugnai la spada, mi parai, e mi

feci trattenere per essere diviso. Ecco ciò che mi stabilisce per uomo bravo senza contraddizione. E gli altri miei cento luigi non li ho meno male investiti. Ho passata la notte con una contessa in gran credito alla corte; e vi ho giuocato fino a giorno. Ho perduto il denaro; ma la perdita è leggera; ed il vantaggio ch' io ne trassi, me la deve rendere cara.

CREMANTE.

Che! La dama forse vi avrebbe risarcito (9)...?

IL MARCHESE.

No, per dire la verità, io la credo molto savia. Ma allorchè io sortiva di sua casa senz' altro seguito che il mio paggio (perchè quest' abitazione è di nostra vicinanza); ho ritrovati due marchesi, due lingue le più maldicenti del mondo, che andavano allora, secondo ogni apparenza, per cacciare alla campagna. Tutti e due mi riconobbero appena che mi videro comparire; ho finto allora, dandomi una girata, di non conoscerli, e con un gran mantello grigio mi sono coperto fino il naso, come in simili casi fanno i galanti fortunati. Giudicate ora in che onore mi porrà tale storia, e per quanto poco denaro quanta gloria avrò acquistata.

CREMANTE.

Ma l'onore mi pare, per dircela fra di noi, che non sia poi questo.

IL MARCHESE.

Buono! quall' altro di cui ora vorreste parlarci, è l'onore alla vecchia.

CREMANTE.

Una volta....

IL MARCHESE.

Senza perder tempo in frivole ragioni, di grazia passiamo insieme a casa vostra per prendere i cento luigi.

CREMANTE.

Benchè il denaro sia raro assai, andiamo, io sono contento; ma spero di ricambio un importante servigio.

IL MARCHESE.

Vi è necessario forse il mio credito alla corte?

CREMANTE.

No: l'amore ora è il mio unico affare. Mio figlio ama Isabella, e tutta la mia speranza consiste nel porli in disgusto, e nel prevalermi della loro disunione.

IL MARCHESE.

Fossero ancora più uniti, non dubitate niente; io conosco meglio di tutti l'arte di porre

in disgusto le persone: questo anzi è il mio vero talento e lo studio mio prediletto.

CREMANTE.

Bisognerebbe adunque . . . . .

IL MARCHESE.

Andiamo, e concerteremo tutto a casa vostra.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ISMENA, ISABELLA, LAURETTA.

ISABELLA (*uscendo di camera, e ritrovando Ismena che sorte dalla sua*).

Veniva appunto nella vostra camera...

ISMENA.

E che cosa venivate a farci?

ISABELLA.

Ad esercitare il dovere di figlia; ad informarmi se siete contenta ch' io sorta di casa con voi questa mattina.

ISMENA.

No; non sono contenta.

ISABELLA.

Il vostro cattivo umore verso di me, si rende di giorno in giorno sempre più severo; nè potrò mai sapere d' onde abbia origine la vostra collera? S' io lo sapessi, procurerei, signora...

ISMENA.

Ah! questo poi è un discorrere troppo. Andate, ritiratevi; io non vi posso soffrire.

(*Isabella parte*)

SCENA II.

ISMENA, LAURETTA.

LAURETTA.

In verità, signora, mi sorprende questo vostro rigore. Voi così buona, così dolce verso tutti, siete poi verso vostra figlia sola tanto severa?

ISMENA.

Ne ho troppe ragioni.

LAURETTA.

Io non le posso concepire; ignoro donde nasca tanto odio per lei: essa è una ragazza così amabile ...

ISMENA.

È anche troppo amabile, e m'accorgo abbastanza quant' impero ormai ella prenda su tutti i cuori.

LAURETTA.

È questa adunque tutta la colpa? ...

ISMENA.

Ve ne può essere forse una più grande? Con qual occhio posso io vedere (io che coll'arte mia potrei, volendo vantarmi ancora di gioventù) una figliuola ch'è adorata da tutti, e che malgrado le mie cure, m'obbliga a confessare che ho trent'anni almeno? Tanto più che, come ognuno è inclinato a giudicar male, di trent'anni che confesso d'avere, si crede facilmente ch'io ne abbia quaranta?

LAURETTA.

È vero che il mondo è pieno di maldicenti; ma si può esser bella ancora all'età di quarant'anni.

ISMENA.

Si può esserlo; ma in fine questa età è quella della ritirata. La bellezza perde i suoi diritti, ancorchè fosse perfetta, e la galanteria, al momento che si comincia a invecchiare, non può ridursi che alla bellezza di spirito.

LAURETTA.

Voi per altro siete ben fatta; e questa è una chimera.

ISMENA.

Una figlia di sedici anni discredita ben presto la propria madre. Tutte le mie cure non bastano per risarcire i danni dell'età. L'arte

non è sufficiente per conservare in una donna la bellezza naturale che viene dalla gioventù, e che se ne va con essa. Mia figlia distrugge tutto allorchè m'è vicina: appena ch' io la veggo, mi sento divenir brutta. La gioventù e la semplice natura in lei superano tutta la mia arte e tutti i miei ornamenti. Si può dare un più giusto motivo di essere sdegnata?

LAURETTA.

Ella ha torto davvero, e ne convengo con voi. Ma è facile assai di trovare il rimedio a questo male. Fatela passare in un ritiro, almeno per essere educata. Che! Scuotete il capo! Credete forse che Isabella ardisca d' opporsi ai vostri comandi?

ISMENA.

No; io posso assicurarmi della sua obbedienza. I miei desiderj son sempre secondati da lei senza il minimo ostacolo; io la trovo sommessa a tutto quello che voglio: ciò che diviene per me più fastidioso ancora. Ella mi toglie così ogni pretesto di lagnarmi, e di coprire quel dispetto da cui mi sento presa. Per allontanarla da me, non ho che a volerlo. Ma, Lauretta mia, quali mali non ne debbo io prevedere? Nello stato vedovile in cui

sono per passare, l'avere una figlia in educazione, è sempre un pretesto per concorrere ai divertimenti. Io posso, sotto l'aspetto d'una cura sì preziosa, intervenire senza scrupolo alcuno in tutti i luoghi per godere i corsi, le passeggiate, i giuochi pubblici, i balli, i festini, le mascherate. Non avendo più il motivo di condurre mia figlia, dovrei vivere ritirata; e questa sola idea mi spaventa. Amo il gran mondo, odio la solitudine, e non v'è per me supplizio più crudele di questo. Voglio soffrire piuttosto il dispiacere che mi reca mia figlia vicina, ch'evitare a un tal prezzo il danno ch'ella mi fa.

LAURETTA.

Ella non vi fa poi tanto danno, quanto vi sembra. Quando siete insieme, ognuno vi prende per due sorelle.

ISMENA.

Dici davvero?

LAURETTA.

Vi parlo sinceramente.

ISMENA (*guardandosi nel suo specchio da tasca*).

Come sto oggi? Dimmi il vero.

LAURETTA.

Voi non siete stata mai nè più giovane, nè

più bella; e quel che più importa, la vostra bellezza sembra naturalissima.

ISMENA.

È ciò poi vero, Lauretta?

LAURETTA.

Non v'è nulla di più certo.

ISMENA.

Domani potrai prender per te questo mio gonnellino. M'accorgo che il tuo comincia a consumarsi.

LAURETTA.

In verità voi sapete regalare con molta grazia. Nè anche in questo vostra figlia vi potrà mai eguagliare.

ISMENA.

Ah, Lauretta, le grazie della gioventù sono molto attraenti.

LAURETTA.

Ella è giovine, non lo nego; ma una donna che non lo è, può ben consolarsi quando sa comparir tale: vostra figlia non ha certo i vostri segreti per innamorare.

ISMENA.

Ma pure ella è amata da Acanto, dal quale io non posso essere amata. Nè tutta l'arte mia, nè tutta la tua industria hanno potuto sradicargli la sua prima tenerezza, e questo

amante non lo posso distaccar da mia figlia.

LAURETTA.

I primi amori s'attaccano terribilmente. Possiamo nulladimeno aver qualche speranza. I miei maneggi hanno rotta ogni corrispondenza fra loro; e tutte le false relazioni che ho fatte finora, sono, ringraziando il cielo, molto bene riuscite. Essi non si parlano più.

ISMENA.

Questo è molto. Ma, Lauretta, tu lo sai bene, questo non è tutto quello ch'io desidero. Innanzi che le mie bellezze si dichiarino per tramontare, saria bene ch'io m'assicurassi di uno sposo che fosse di mio genio, e che nel tempo stesso fosse degno di me. Io trovo Acanto amabilissimo, e secondo il mio gusto egli sarebbe fatto apposta per me.

LAURETTA.

Non si può negare che non siate di buon gusto; e questo secondo sposo vi compenserebbe molto bene del primo. Ma si tratta d'un gran progetto.

ISMENA.

Non risparmiare, ti prego, nè cure, nè fatica. Se tu puoi riuscire, la tua fortuna è fatta: non dubitarne.

LAURETTA.

Io farò ogni sforzo per riuscirvi; ma trovo un ostacolo da superare fin dal principio. Circa la vostra vedovanza può insorgere un qualche scrupolo. Voi siete vedová benissimo, e non si può esserlo meglio di voi; vostro marito è morto, così almeno si deve credere: avete aspettato anche troppo per assicurarvene. Dopo ott'anni che non si trova il marito, una moglie, se fa d'uopo, è anche più che vedova. Non v'è niente di più sicuro: lo ha detto il vostro avvocato. Ma egli è bene per altro il togliere ogni sospetto dalla mente, ed ogni timore d'un ritorno, e per conseguenza d'un grande scompiglio nella famiglia, se volete che si pensi al vostro matrimonio.

ISMENA.

Per dirti il vero, Lauretta, questo è il mio più gran pensiero.

LAURETTA.

Sciampagna m'ha promesso di venir presto qui, Bisogna vedere se si può guadagnare la sua testimonianza, e quella d'un certo vecchio ch'è uscito or ora di schiavitù.

ISMENA.

Bisognerebbe che tutto ciò fosse fatto almen senza compromettermi.

LAURETTA.

È appunto quello ch' io penso; fidatevi di me, lasciatemi operare. Affinchè conserviate tutto il vostro decoro, fingerò d'essere io sola l'autrice di questo disegno. Ma il denaro, per corrompere, è un mezzo possente.

ISMENA.

Disponi, agisci, prometti: non risparmierò cosa alcuna. Veggo Sciampagna; mi rimetto a te in tutto e per tutto.

LAURETTA.

Lasciateci soli un poco, e ritornerete dappoi.

(*Ismena parte*)

SCENA III.

SCIAMPAGNA, LAURETTA.

SCIAMPAGNA.

E perchè mai la tua padrona schiva di vedermi? Va ella forse a consultar nuovamente lo specchio? O va ad accrescer la dose degl' impedimenti?

LAURETTA.

Ella s' era dimenticata di chiudere una cosa; è andata a serrarla, e tornerà presto.

SCIAMPAGNA.

Il suo volto da giorno è dunque preparato? La sua comprata bellezza...

LAURETTA.

Finiamola, ti prego. Su tal proposito ella è estremamente delicata, odia a morte qualunque scherzo, e crede che non si possa dare oltraggio simile a questo. Io voglio parlar teco d'un affare di somma importanza. Colui che tu mi dicesti d'aver condotto in Francia, che uomo è?

SCIAMPAGNA.

Un vecchio assai malinconico.

LAURETTA.

Ma in pieno, è egli uomo di spirito?

SCIAMPAGNA.

Di spirito, me ne fo io mallevadore. Ma intorno alla sua famiglia egli si ostina a tacere.

LAURETTA.

Ciò non importa nulla per quello che ne voglio fare. La mia padrona ha certamente, per parlarci chiaro, una gran voglia di rima-

ritarsi. Ma quantunque per ogni titolo ella pretenda di essere vedova, le resta ancora qualche scrupolo su tal proposito. Ella sarebbe molto grata a quel tale che facesse testimonianza che suo marito è morto. Credi tu che il tuo vecchio potesse farle questo servigio? Questo ci frutterebbe moltissimo.

SCIAMPAGNA.

Io credo ch'egli, se vuole, sia fatto apposta per quest'impiego. Lo è senza dubbio....

LAURETTA.

E particolarmente essendo istrutto da te.

SCIAMPAGNA.

M'impegno di guadagnar questo testimonio con somma facilità.

LAURETTA.

Se tu volessi unirti seco lui, sarebbe ancora meglio.

SCIAMPAGNA.

Io fare il testimonio falso!

LAURETTA.

Come! ti turba tanto il dover dire una piccola menzogna! Avresti tu il cervello così debole, d'imbarazzarti per una bagattella? Credimi pure, il più gran vizio per noi è quello di essere pitocchi, e perciò non ci conviene essere cotanto scrupolosi. Un pensiero co-

sì delicato non è di nostra appartenenza. La furberia che ci serve in ogni incontro, è il nostro vero diritto. Essa non ci fa mai arrossire, e fino ad ora la probità non è stata certamente la virtù dei servitori. La gente di spirito trae il suo profitto dalla propria testa.

SCIAMPAGNA.

Lo scrupolo veramente non è quello che mi faccia stare indietro. Ieri, pensandovi bene, quando arrivai qui, dissi che ignorava se il tuo padrone fosse morto. Come disdirmi ora senza che alcuno entri in sospetto?

LAURETTA.

Per essere un uomo di spirito, tu ti sgomenti troppo d' una piccola cosa. Tu dirai che non dubitando in principio della scelta che il tuo padrone aveva fatta d' Isabella prima della tua partenza, tu celavi questa morte per distoglier la madre dal dare alla propria figlia un importuno patrigno: ma che rilevando come il tuo padrone non è più innamorato, tu dici francamente la cosa com' ella sta.

SCIAMPAGNA.

Ciò è venuto in pensiero anche a me. Ma un' altra cosa ancora m' imbarazza la mente: se il tuo padrone alla fine ritornasse dal Levante?

LAURETTA.

Oh povera me! no; egli è morto.

SCIAMPAGNA.

Ma se vivesse ancora?

LAURETTA.

Credimi, avrà la creanza di star morto.

SCIAMPAGNA.

Sto pensando all'impegno in cui sono per mettermi.

LAURETTA.

La padrona ritorna; pensa piuttosto al tuo personaggio.

SCIAMPAGNA.

Ci veggo troppo rischio, e tu mi farai un sommo piacere di non intrigarmi in quest' affare.

LAURETTA.

E tu continui ancora ad essere così inesperto? Non t'inquietare di niente; ti prego.

SCENA IV.

ISMENA, E DETTI.

LAURETTA (*fingendo di piangere*).

Ah qual nuova! ah! ah! ah!

ISMENA!

Perchè piangete, Lauretta?

LAURETTA.

Io piango; ma, oimè! quando voi ne saprete il motivo, signora, piangerete ancora più di me.

ISMENA.

Non importa; spiegatevi.

LAURETTA.

Ah mia buona padrona, egli è . . . io non posso parlare, tanto m' opprime il dolore. Signor Sciampagna . . . ah! fatele voi il racconto; narratele tutto.

SCIAMPAGNA.

Che tutto!

LAURETTA.

Ciò che m' avete detto.

SCIAMPAGNA.

Io non ho nulla da dire.

LAURETTA.

Perchè mai un tal mistero! Egli si ostina a tacere per troppa prudenza. È vero che da principio una sì crudele disgrazia deve cagionare alla mia padrona una pena estrema; ma perchè o presto, o tardi bisogna pure che ella la sappia, è meglio sempre il presto che toglie almeno da ogni incertezza. Qual piacere avete voi mai di lasciarla così languire? A che serve il nasconderle ch'ella non ha più sposo?

ISMENA (*lasciandosi cadere sopra una sedia*).

Non ho più sposo! Sarebbe possibile?

LAURETTA.

Oh come è sensibile questo colpo alla mia padrona! La povera signora, oimè, è vicina a svenire sicuramente.

SCIAMPAGNA.

Non v'affliggete tanto, signora; non è niente.

ISMENA.

Ah! non mi state a lusingare.

LAURETTA.

Guardate che sorta di zelo è il suo! Vorreb-

be nascondervi questa nuova funesta. Voi certamente dovete essere molto obbligata alle suè attenzioni. Mi avete anzi parlato d'un certo diamante...

ISMENA.

Il dolore me n'avea fatto perdere la memoria: io farò molto di più per voi; credetelo. Intanto prendete questo...

LAURETTA.

Via, prendete senza tante cerimonie: il suo sposo è morto; non è vero?

SCIAMPAGNA. (*prendendo il diamante*).

Eh!

LAURETTA.

Parlate con sincerità, la signora lo desidera. Ella non vi sarà ingrata; ma ricordatevi che ella non vuòl essere lusingata. Narratele positivamente cosa avvenne di suo marito.

SCIAMPAGNA.

Poichè lo volete, signora, egli è dunque morto.

ISMENA.

Oh cielo!

LAURETTA.

Oh come il dolore la opprime! Il miglior rimedio per lei è un poco di solitudine. (*sottovoce a Sciampagna, tirandolo in disparte*)

Lasciamola rinvenire, ed intanto prenditi cura d' istruire il vecchio, del quale ne abbiamo bisogno.

SCIAMPAGNA.

il diamante è buono almeno?

LAURETTA.

Buono, mi burli! Glielo ha regalato al tempo delle nozze il povero defunto.

SCIAMPAGNA.

Qual defunto?

LAURETTA.

Eh il mio padrone; tu dubiti senza ragione...

SCIAMPAGNA.

Senti, se il diamante non è buono, il defunto non è più morto.

LAURETTA.

T' assicuro io; va, non temer di nulla.

(Sciampagna parte)

SCENA V.

ISMENA, LAURETTA.

LAURETTA.

Signora, egli è partito; cessate di sforzarvi, e ringraziate il cielo che tutto ci va a seconda.

ISMENA.

Finalmente sono adunque vedova e senza alcuna contraddizione.

LAURETTA.

Non se ne può dubitare, almeno senza essere increduli.

ISMENA.

Acanto potrà dunque sposarmi senza alcun riguardo?

LAURETTA.

Certamente; e se non basta un testimonio, noi ne avremo anche due. Oh! i regali dispensati a proposito fanno pure i gran prodigi.

ISMENA.

Ma noi abbiamo forse uno dei più grandi ostacoli.

LAURETTA.

E quale?

ISMENA.

Il padre d'Acanto.

LAURETTA.

E che possiamo mai temere? Il buon uomo vi ama, e in voi tutto gli piace.

ISMENA.

Forse egli mi ama anche troppo; e questo appunto è quello che mi mette in apprensione. Ho timore ch'egli pretenda di volermi sposare.

LAURETTA.

Un tal disegno potrebbe certamente imbarazzarci. Ma nella sua età, può essere egli in istato neppure di pensarvi?

ISMENA.

L'età non conchiude, ed io temo ch'egli vi pensi.

LAURETTA.

Chi? egli sposarvi! Non lo potrebbe in coscienza. Vecchio, finito, e già mezzo morto, vorrebbe egli farvi un sì bel regalo? Giacchè, dopo la lunga e dolorosa prova d'un vecchio marito, vi trovate finalmente nello stato vedovile in un modo convenientissimo, il meno che possiate fare per voi, si è di tentare la

LAURETTA.

La morte di suo marito.

CREMANTE.

Come! Non è altro che questo? Può darsi che egli non sia morto.

ISMENA.

È anche troppo vero ch'egli è morto.

LAURETTA.

Sciampagna che lo assicura, è un testimonio irrefragabile.

CREMANTE.

La sua morte mi toglie un amico nell'atto che vi toglie uno sposo. Io credo di perdere, signora, almeno quanto voi perdete. Il cordoglio ch'io ne provo, non è inferiore al vostro. Ma voi ed io l'avevamo già contato per morto. Il pianto non rende la vita ad alcuno. Oltre di che, è molto facile per voi il riparare una tal perdita. Per consolarvi di questa disgrazia, un altro può facilmente prendere il posto del defunto. Voi non avrete niente perduto, prendendo un altro sposo; io ne conosco uno ....

ISMENA.

Ah signore, di che mi parlate voi mai?

CREMANTE.

Voglio che nell'eccesso delle vostre prime la-

grime, il matrimonio non abbia così subito molte attrattive per voi; voglio anche, sentite, che vi sia effettivamente odioso; ma in fine se lo sposo vi andasse a genio, se in lui trovaste qualche cosa che vi piacesse? . . .

ISMENA.

Ciò non può darsi.

CREMANTE.

Può darsi tutto; credetemi. Se voi sapeste chi è lo sposo che vi voglio offrire . . .

ISMENA.

Ah!

LAURETTA.

Al nome solo di sposo sembra che il suo male s' accresca.

CREMANTE.

È vero; le farei un danno s' io proseguissi. Il desiderio di consolarla è quello solo che m' interessa, ed ho creduto che mio figlio, giovine, snello, pieno di belle maniere, per un secondo sposo non le dovesse poi dispiacere. .

LAURETTA.

Se non si tratta che di questo, potrete benissimo dirle . . .

CREMANTE.

Oh io non parlo più, no, no; anzi penso bene

di ritirarmi, e di lasciarla in riposo: questo è il migliore spediente.

ISMENA.

E lasciate così i vostri amici nel dolore?

CREMANTE.

Veggo che tutta la premura che nasce in me da pura amicizia, lunge dal consolarvi, maggiormente vi affanna.

ISMENA.

Ah! chi potrebbe mai meglio di voi consolarmi? Essendo voi stato cotanto amico del mio defunto sposo, le vostre premure non possono essermi che giovevoli, e tutto ciò che viene da voi, non potrebbe dispiacermi giammai.

CREMANTE.

Ciò che v'ho detto, v'è per altro dispiaciuto a prima vista.

ISMENA.

Si sa egli mai quello che si faccia in un primo trasporto? Da principio, lo confesso, io desiderava grandemente di non sentire in vita mia parlar di altro sposo: io ne rigettai la speranza, sebbene potessi ritenerla; ma che non possono mai i consigli degli amici?

CREMANTE.

Io voleva parlarvi di mio figlio; ma non fate,

o signora, per me violenza alcuna all'anima vostra; piuttosto prendete tempo per esaminar bene la cosa....

ISMENA.

Ah signore! io non esamino in conto veruno una cosa che vien da voi.

CREMANTE.

Egli è giovine, ben fatto; vedete se può piacervi.

ISMENA.

Voi sapete meglio di me ciò che mi è necessario. Acanto val molto; ma per quanto possa valere, se vi è in lui cosa che mi piaccia, è l'esser egli vostro figlio.

CREMANTE.

Voi ci onorate troppo.

ISMENA.

Questo però è un affare che voi, signore, non troverete male ch'io differisca. Non sarebbe veramente necessario l'aver questo riguardo: il fu mio marito è già morto da lungo tempo, io ne ho portato il bruno, e posso far di me quello che voglio; ma mi piace estremamente l'esatta decenza; per asciugar le mie lagrime e terminarne il corso, io vi dimando ancora otto, o dieci giorni almeno di tempo.

CREMANTE.

Una grande affiizione non si supera, è vero, che col tempo; ma spero d'ottenere io pure una grazia.

ISMENA.

Quel grado di parentela che sono per acquistare presso di voi, unisce i nostri interessi.

CREMANTE.

Vostra figlia potrebbe unirli anche di più.

ISMENA.

Come! Mia figlia?

CREMANTE.

Io sospiro per lei.

ISMENA.

Voi, signore?

CREMANTE.

E perchè no? Cosa trovate voi da ridirvi?

ISMENA.

Eh, niente. Ma voi potreste forse fare una scelta migliore. Essa è troppo giovine ancora.

CREMANTE.

Mi credete voi tanto vecchio?

ISMENA.

Niente affatto; ma io temo, per qualunque premura ch'io me ne prenda, che mia figlia

in questa scelta non mi ubbidisca che con difficoltà.

CREMANTE.

A dirvela schietta, io temo, se è così, che non trovi della difficoltà ad ubbidirmi anche mio figlio.

ISMENA.

Tuttavia io conservo tanto dominio sopra mia figlia, che non temo assolutamente una negativa: mi è stata sempre sommessa fino all' ultimo grado.

CREMANTE.

Anch' io mi do a credere che mio figlio non mi darà una negativa. Non ho altro timore che di veder rinnovata quell' intelligenza che amore ha posta fra di loro fin dalla più tenera età: e credo che difficilmente si possa giugnere a separar due cuori che sono nati per unirsi.

ISMENA.

Quest' è ciò che m' inquieta al pari di voi; ma io spero molto nell' accortezza di Lauretta.

LAURETTA.

Io sono accorta, grazie al cielo, quanto basta; ma voi stareste meglio nel gabinetto che qui.

CREMANTE.

Ella ha ragione: nessuno verrà a frastornarci: andiamo a consultar insieme ciò che dobbiamo fare, e veder con quali mezzi noi potremo una volta separar per sempre due amanti a dispetto dell'amore.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA. (12)

ISABELLA, LAURETTA.

LAURETTA.

Ebbene! Che volete fare? Se voi perdete un padre, non è oggi che lo perdete: voi non ci potete rimediare. Nulla giova ai morti il pianto de' vivi. Parliamo dunque d' altro, e rasciugatevi gli occhi.

ISABELLA.

Tu dici dunque che quell' ingrato che tanto avea saputo piacermi, Acanto, quel volubile, al quale un tempo io era sì cara, ti ha parlato questa mattina?

LAURETTA.

E lungamente.

ISABELLA.

Dimmelo in confidenza. Che pensa egli di me?

LAURETTA.

Egli pensar a voi?

ISABELLA.

Ma che lunghi discorsi ti può egli mai aver fatti? Di che t'ha egli parlato?

LAURETTA.

Di niente altro che di vostra madre: m' ha fatto vedere una gran premura per essa.

ISABELLA.

E non ti ha detto nulla di me?

LAURETTA.

Neppure una parola. M'ha parlato continuamente di vostra madre sola: io ho fatto cadere con disinvoltura il discorso sopra di voi, e vi ho nominata venti volte.

ISABELLA.

E che ha egli risposto?

LAURETTA.

Ha mostrato di non avere inteso nulla.

ISABELLA.

Ma che cosa può egli finalmente veder di amabile in mia madre?

LAURETTA.

Molto denaro contante, de'beni considerabili. Questo agli occhi di molte persone è un incanto assai dolce. Vi resta ancora molto tempo per essere in età da maneggiare il vostro. Essendo morto vostro padre, tutto è in potere di lei; di tutto, come io v' ho detto altra volta,

ella si è assicurata; ed essendo ella di quell' umore ch' è, voi non potete dubitare che non abbia a tentarla un giovine sposo che se le offra.

ISABELLA.

La premura ch' ella ha di piacere e di nascondere l'età sua, m' ha fatto preveder benissimo un secondo matrimonio. Ma veder diventare di lei sposo il mio amante medesimo! Vedere in esso il mio patrigno!

LAURETTA.

E che conclude tutto questo per voi? Se voi non lo amate, che pena ve ne prendete?

ISABELLA.

Se io non lo amo! Ah, fosse vero ciò che tu dici, o Lauretta!

LAURETTA.

Come! avreste voi tanta viltà da non vendicarvi della sua incostanza? E che! Voi siete tuttavia costante per un uomo volubile? Dove si è mai veduta una debolezza sì strana? È lecito cambiare ad un uomo! E non sarete capace di cambiar voi che avete un aspetto avvenente, un' anima nobile, e siete fanciulla! E lascerete che altri abbia questo vantaggio sul nostro sesso?

ISABELLA.

Il nostro sesso non è sempre incostante a

sua voglia ; e siccome per effetto di pudore una fanciulla da principio non s'induce ordinariamente ad amare che dopo molti sforzi, quando amore giunge una volta ad incatenarla, non se ne libera che con molta difficoltà. Le prime fiamme soprattutto son sempre le più dolci ; quelle d'Acanto e le mie son nate quasi con noi. I nostri padri che si amavano, sembrava che avessero formati i nostri cuori d'intelligenza per amarsi fino dalla culla. Sebbene io fossi bambina e senza alcun discernimento, io aveva tutta la premura di piacergli. Cento picciole attenzioni m'esprimevano egualmente la sua tenerezza : noi ci vedevamo spesso, ed andavamo continuamente in traccia l'uno dell'altro : senza di lui io era malinconica, ed egli lo era egualmente senza di me ; noi sospiravamo a vicenda senza saperne il perchè, ed i nostri cuori ignorando qual male ne potesse derivare, seppero sentir l'amore prima di conoscerlo.

LAURETTA.

Ciò lo rende, con ragione, anche più colpevole verso di voi dopo il suo tradimento ; e ciò deve raddoppiare in voi l'odio contro di lui.

ISABELLA.

Senza dubbio; e s' io fossi certa del suo tradimento...

LAURETTA.

Che! vi lusinghereste voi forse a segno di dubitarne?

ISABELLA.

Ah! se è possibile ancora, lascia ch' io me ne lusinghi.

LAURETTA.

E potrete voi compiacervi d' un sì vergognoso errore! La sua infedeltà verso di voi non è più da porsi in dubbio; tutto ciò che vi è stato detto, ve ne assicura.

ISABELLA.

M' è stato detto tanto che basta per mettermi in disperazione. Non ostante, un' ignota forza ch' io ammiro, mi fa tacitamente quasi obbliare tutto ciò che mi è stato detto finora. Un certo non so che mi parla sempre in favore di lui.

LAURETTA.

Oh cielo! fino a qual segno l' amore giunge a sedurre un giovine cuore! Io m' aspettava da voi un poco più di coraggio.

ISABELLA.

Tu puoi sperarlo ancora in me, se Acanto è

veramente incostante; ma il mio cuore ne vuol venire in chiaro da per se stesso.

LAURETTA.

Come! volete vederlo?

ISABELLA.

Io ti ho prestato fede, e l'ho fuggito finora. Conoscendomi obbligata alle tue premure fino dalla più tenera età, ho seguiti i tuoi consigli, ho soffogata la mia tenerezza, ho procurato di crederti quanto mi è stato possibile; soffri almeno una volta, ch' io ascolti il mio cuore, ch' esso possa illuminarsi quanto lo desidera; che una confessione di quell' ingrato...... Ma tu arrossisci, Lauretta?

LAURETTA.

Io arrossisco di vedervi ancora debole fino a tal segno.

ISABELLA.

Pur troppo lo sono, io non lo nego: ma perdona alle angosce d'un primo amore quell' avanzo di debolezza, a cui s'abbandona tuttavia il mio spirito.

LAURETTA.

Lo scusarlo sarebbe lo stesso che tradirvi.

ISABELLA.

Io già prevedeva che tu ti saresti opposta a

questa mia brama; ma se ti rincresce ch' io ti preghi a servirmi su tal proposito, mi son già preparata a risparmiartene la pena; un viglietto scritto di mio pugno, portato da qualchedun altro....

LAURETTA.

Voglio prendermi anche quest'impegno; per carità non affidate ad altri, fuorchè a me, questo viglietto.

ISABELLA.

E tu sei ancora così buona?

LAURETTA.

Eh! sì; io sono troppo buona, e voi mi persuadete sempre a fare ciò che vi piace, e quel ch' è più (voi lo sapete) senza verun interesse.

ISABELLA.

Va, tu non ci perderai niente. (*levando di tasca il viglietto*)

LAURETTA.

È questo il viglietto?

ISABELLA.

Vi manca la mansione.

LAURETTA.

Ah! guardatevi bene dal mettercela. Il vostro ingrato Acanto potrebbe oggi, o domani mostrar questo viglietto; e voi potreste negare, quando occorresse, che il viglietto fos-

se scritto per lui. Nel secolo presente, non è mai troppa la precauzione che usar possiamo contro gli uomini traditori. Sono così vani!

ISABELLA.

Ho creduto che tutti non lo fossero.

LAURETTA.

Ah! credetemi pure: io ne so più di voi su questo proposito. Voi non avete tanta sperienza che basti. Andate, lasciate fare a me.

ISABELLA.

Almeno fa presto.

LAURETTA.

Sì, lo farò subito: non ve ne prendete pena.

ISABELLA.

Non consegnarlo ad altri che a lui.

LAURETTA.

S' intende.

ISABELLA.

Ecco Sciampagna; bada bene che non ti trattenga.

LAURETTA.

Voi siete quella che mi trattenete.

ISABELLA.

Soprattutto...

LAURETTA.

Ce n'è più da dire? Andate, andate. (*Isab. parte*) Come c' instupidisce l' amore!

SCENA II.

SCIAMPAGNA, LAURETTA.

SCIAMPAGNA.

Ho lasciato in questo punto il nostr' uomo. Abbiamo discorso a lungo.

LAURETTA.

E così?

SCIAMPAGNA.

Da principio il briccone ha fatto l' uomo dabbene, m' ha predicato la virtù, e soprattutto l'onore, ed ha strepitato gravemente contro la tua padrona; ma finalmente le mie ragioni vi sono riuscite sì bene, che l'offerta di mille scudi lo ha un poco raddolcito.

LAURETTA.

Mille scudi!

SCIAMPAGNA.

Egli vuole ancora il denaro anticipato, e senza questo si farebbe scrupolo di mentire.

LAURETTA.

Lo scrupolo è buonissimo; ma bisogna frattanto che oggi a qualunque costo noi ci assi-

curiamo di lui. Tu non hai da far altro che prepararlo: io prenderò cura del resto. Dimmi, che fa il tuo padrone?

SCIAMPAGNA.

Egli smania, strepita.

LAURETTA.

Strepita! e contro di chi?

SCIAMPAGNA.

Contro un amore maledetto, che gli farà, per quanto credo, girar ben presto il cervello. Non può, per quanto egli faccia, dimenticarsi d'Isabella; ha un bello sforzarsi di essere incostante come lei: quanto più s'affatica, tanto meno vi riesce.

LAURETTA.

E non se ne vergogna?

SCIAMPAGNA.

Egli è disperato. Ama a suo dispetto; la sua vergogna n'è estrema; se ne fa de' rimproveri, dice a se stesso cento vituperj; si darebbe volentieri le mani nel capo per la rabbia che ne ha, ma non lascia con tutto questo di amare: è ammaliato.

LAURETTA.

Son pur vili gli amanti! (*facendo ad arte vedere il viglietto*)

SCIAMPAGNA.

Cos' hai costì?

LAURETTA.

Io? Che vuoi tu ch' io abbia?

SCIAMPAGNA.

Un viglietto che tu nascondi.

LAURETTA.

Cospetto! come tu vedi chiaro!

SCIAMPAGNA.

Non mi si vendono lucciole per lanterne: Io vedi? Io ho buoni occhi, e sono abbastanza accorto. Ho veduto, mentre io veniva, ritirarsi Isabella; e scommetterei senz' altro che quel viglietto è suo, che al rivale del mio padrone...

LAURETTA.

Oh!

SCIAMPAGNA.

Scommettiamo se tu vuoi.

LAURETTA.

Ah! son pure incomode le persone così scaltre!

SCIAMPAGNA.

Quel viglietto amoroso va senza dubbio al Marchese.

LAURETTA.

Tu l' indovini.

SCIAMPAGNA.

Noi scopriamo le astuzie le più fine. I viaggi fanno veramente diventar uomini.

LAURETTA.

Senza dubbio.

SCIAMPAGNA.

Ma soprattutto il vin greco apre assai bene lo spirito; appena ch'io lo gustai, lo seppi ben conoscere; e però ne prendeva...

LAURETTA.

Ecco il tuo padroncino.

SCIAMPAGNA.

Cosa t'ho detto io? Amore lo riconduce qui.

LAURETTA.

Gli si legge negli occhi il turbamento del cuore.

SCENA III.

ACANTO, E DETTI.

LAURETTA.

Sapete voi, signore, in quali affanni la mia padrona si trova?

ACANTO.

M'hanno detto tutto.

LAURETTA.

Oh com' ella è afflitta!

ACANTO.

Ma non si lascia veder da nessuno?

LAURETTA.

Voi le siete amico, e credo che per voi non ci sia alcuna difficoltà. Voi la consolerete.

ACANTO.

È seco sua figlia?

LAURETTA.

No, no; non abbiate timóre di trovarvi Isabella. Essa è un vivo ritratto del defunto di lei marito che troppo le ricorda la perdita fatta. La mia padrona nel vedere sua figlia si abbandona ad un eccessivo dolore; pertanto ella sta sola ritirata nel suo gabinetto.

ACANTO.

Giacchè è sola, bisogna lasciarla....

LAURETTA.

Niente affatto.

ACANTO.

Oh! Lauretta, io la incomoderei assolutamente.

LAURETTA.

Sentite, signore, parlatemi chiaro. Voi cercate Isabella, e non la mia padrona: confessate senza complimenti ciò ch'io scorgo abbastanza.

ACANTO.

Ah! s'io lo confessassi, che diresti tu di me?

LAURETTA.

Io! cosa vorreste che vi dicessi? A me poco importa; ognuno può, in questo mondo, amare a modo suo; ed io co' miei discorsi non ho in mira di voler correggere gli errori degli amanti.

ACANTO.

E questi sono i consigli che mi dà Lauretta?

LAURETTA.

Io non mi intrigo più a consigliare alcuno. I più saggi consigli e le migliori lezioni sono tutte fole per le persone troppo innamorate.

SCIAMPAGNA.

Se voi sapeste chi sia il vostro indegno rivale!

ACANTO.

Chi sarebbe mai? Su via, dimmelo.

SCIAMPAGNA.

Lauretta mi fa cenno di no.

LAURETTA.

Non sa quello ch'egli si dica.

SCIAMPAGNA.

Io so tutto fino a un puntino; ma ella non vuole ch'io vi dica niente.

ACANTO.

Soffri almeno ch'egli finisca.

LAURETTA.

Eh! signore, egli burla.

ACANTO.

Tu seguiti a fargli cenno.

LAURETTA.

Che? io? Siete in errore: io sbadìglio.

SCIAMPAGNA.

Perchè non vuoi tu lasciarmi scoprire ciocchè potrebbe aiutare il mio padrone a guarire? Non avrà egli motivo d'odiare Isabella, se saprà che il Marchese presso di essa occupa il di lui posto?

ACANTO.

Tu parli dunque di mio cugino?

LAURETTA.

Credete ch'egli sappia ciò che si dice? s'è messo a mio dispetto quest'errore in testa. Credete sull'onor mio...

SCIAMPAGNA.

Pensi tu che ti si presti fede? Ed un certo viglietto amoroso ch' ella manda al Marchese, e che tu medesima gli porti, è forse questo un errore?

LAURETTA.

Io ho un viglietto per il Marchese?

SCIAMPAGNA (*levando il viglietto dal seno di Lauretta*)

Eccolo.

ACANTO (*strappando il viglietto di mano a Sciampagna*)

Dammelo.

LAURETTA.

Eh! che volete voi farne?

SCIAMPAGNA (*a Lauretta*).

Non vuole altro che leggerlo; lascia fare al padrone.

LAURETTA.

Come!...

SCIAMPAGNA.

Lasciatela dire.

ACANTO.

Lauretta dunque porta questo viglietto amoroso al mio rivale? Così mi tradisce?

SCIAMPAGNA.

Guarda che torto che ti vien fatto!

LAURETTA.

Non crediate, signore, ch'io permetta giammai...

SCIAMPAGNA.

Eh, per amor mio, se mi vuoi bene! Lauretta... Ella acconsente dunque, signore, poichè non dice parola.

LAURETTA.

Io non sono che troppo sciocca, e tu lo sai benissimo.

SCIAMPAGNA.

Sì, tu mi ami molto; non posso dubitarne: parimente dal canto mio... Ma egli legge: ascolta.

ACANTO (*legge*)

" Vorrei parlarvi, vorrei che ci vedessimo da
„ solo a sola. Non so capire, perchè io lo
„ desideri; non so neppure cosa io voglia
„ da voi. Ma non avreste voi niente da dir-
„ mi? „ Ed è scritto per il Marchese?

SCIAMPAGNA.

Ebbene, che ne dite voi, signore?

ACANTO.

Per il Marchese?

SCIAMPAGNA.

Lo stile è assai dolce. Voi non mi dite niente?

LAURETTA.

Eh che vuoi tu ch' egli dica? Egli è confuso interamente da una tale perfidia.

ACANTO.

Ingrata! Ah se questa giovine senza fede poteva scrivere così, doveva ella mai scrivere in questa forma ad altri che a me! La compatirei se il mio rivale avesse qualche merito. Ma che Isabella mi abbandoni per il Marchese! Che il suo spirito volubile, incantato da un falso lume, si abbandoni fino alla scelta di un sì vergognoso amore!....

LAURETTA.

Ordinariamente, signore, lo spirito si smarrisce nell' amore, e qualche volta i gusti delle ragazze sono molto bizzarri. Spesso il vero merito con tutte le sue attrattive piace loro meno che lo splendore, il fasto, e lo strepito del mondo. Finalmente, un marchesato è un ammirabile incanto.

ACANTO.

Ma tutto il suo marchesato non è che una vana favola, un titolo falso.

LAURETTA.

Non importa: o marchese vero, o da burla, s'egli arriva a sposare Isabella, ella avrà un così gran nome, un grand' equipaggio, e soprattutto, come si usa, un paggio che le sosterrà una voluminosissima coda.

ACANTO.

Ah se non mi vendico, e se non fo di tutto...

LAURETTA.

Rivolgetevi ad amare un' altra, e questo è il vero mezzo.

ACANTO.

Appunto, Lauretta, appunto io m' apparecchio a questo, e voglio fare scelta di una così rara bellezza...

LAURETTA.

No, non è questa la cosa in cui si abbia un gran timore di voi; e se vi potessi svelare su questo proposito un certo arcano...

ACANTO.

Spera tutto da me; abbi pietà dello stato in cui mi trovo.

SCIAMPAGNA.

Il padrone è generoso; ma non ha cosa da gettar via: può essere per altro che suo padre muoia da un giorno all' altro, e allora...

LAURETTA.

Può essere ancora che suo padre lo seppellisca: io non fo gran capitale sulla fede di *un può essere*; ma per amor tuo voglio servire il tuo padrone. Io conosco Isabella fino al fondo del cuore. Il timore d' un padrigno è la sua paura maggiore; il più gran dispiacere che le potreste fare, sarebbe il fingere di essere innamorato di sua madre. Se v'è qualche cosa al mondo che la possa pungere, deve essere questo partito.

ACANTO.

Ma potrei io sperare che con ciò ella facesse ritorno?

LAURETTA.

Può essere: il dispetto fa fare de' miracoli talvolta. Almeno voi potreste porre un ostacolo al suo amore, e dipenderebbe allora da voi come suo padrigno, l' impedire che il Marchese divenisse suo sposo.

ACANTO.

Ah! sì, per impedirlo, voglio tentare ogni sforzo, e vado sul fatto...

LAURETTA.

Dove?

ACANTO.

A ritrovar quell'incostante, a dirle che sua madre ha per me tante attrattive, che...

LAURETTA.

Ah! se volete far bene, non andate a vederla.

ACANTO.

Perchè?

LAURETTA.

Temo ancora la sua vista per voi.

ACANTO.

Non temer dell'animo mio: esso è abbastanza risoluto. Il mio amore è affatto estinto, te lo prometto.

LAURETTA.

In proposito d'amore non possiamo prometter nulla, signore.

ACANTO.

Dopo il suo tradimento, qualunque mezzo io impieghi, puoi tu dubitare?... No, no, bisogna ch'io la veda; se non fosse per altro, almeno per mostrarti che quell'ingrata non ha più sopra di me alcun potere.

LAURETTA.

Ma l'inciviltà sarebbe estrema, signore, pre-

tendendo d' insultarla persino nella sua stessa camera. Oltre di che, invano vorreste farne la prova. Ella non vi sarà per voi, ve ne do parola.

ACANTO.

Perfida!

LAURETTA.

Aspettate: spero di fare in guisa che, senza avere alcun sospetto, sortirà ella stessa dalla sua camera.

ACANTO.

Va dunque.

LAURETTA.

E il suo viglietto non lo restituite?

ACANTO.

Sì; te lo renderò, quando ritornerai; voglio leggerlo ancora.

SCIAMPAGNA.

Va: via.

LAURETTA.

Tu vedi, a mio rossore, quel che faccio per te.

SCIAMPAGNA.

Va pure, te ne sarò obbligato. (*Lauretta parte*)

Senza pretender di vantarmi, posso dirvi, signore, che noi siamo riusciti felicemente: ec-

covi illuminato abbastanza, mercè le mie attenzioni.

ACANTO.

Anche troppo sono illuminato; e ciò appunto mi fa disperare.

LAURETTA (*ritornando*).

Vengo ad avvertirvi che è qui vostro padre.

ACANTO.

Mio padre!

LAURETTA.

Egli ci viene, io credo, dieci volte al giorno: non approva per niente il vostro amore, e vi ha proibito la conversazione d' Isabella; se vi trovasse non lei, farebbe un terribile schiamazzo; e senza dubbio vi avrebbe trovato sul fatto, se foste andato a parlarle.

ACANTO.

Ma, se si potesse farlo passare per la scaletta...

LAURETTA.

Non contate su questo, signore; anzi sappiate che ordinariamente egli ascende per quella scala, perchè la trova comoda, e l'altra gli dispiace.

ACANTO.

Almeno dì a quell'ingrata... Oh cielo! ella viene.

LAURETTA.

Pensate a vostro padre: egli è vicino...

ACANTO.

Ah, come è bella!

LAURETTA.

Veramente è peccato ch'ella sia infedele; ma perchè indugiate voi tanto? Perchè vi si venga a gridare?

ACANTO.

Andiamo.

LAURETTA.

Ed il viglietto, volete voi ritenerlo?

ACANTO.

Eccolo questo indegno viglietto.

LAURETTA.

Nascondete le vostre debolezze, voi siete osservato, almeno...

ACANTO (*lacerando il viglietto*).

Prendi. (*parte seguito da Sciampagna*)

LAURETTA.

Benissimo, in venti pezzi.

SCENA IV.

ISABELLA, LAURETTA.

ISABELLA.

Dunque sugli occhi miei quell' ingrato così straccia il mio viglietto!

LAURETTA.

Voi l' avete veduto.

ISABELLA.

V' è cosa al mondo più ingiuriosa di questa? Così egli trionfa sugli occhi miei della mia debolezza?

LAURETTA.

Cosa vi aveva io detto?

ISABELLA.

Ah! perchè mi hai tu secondata? Perchè dargli tu quel troppo vergognoso viglietto?

LAURETTA.

Perchè! voi lo voleste.

ISABELLA.

Sono io in istato di saper ciocchè voglio? Tu che scorgevi la vergogna alla quale si esponeva il mio amore, perchè non tradire piuttosto questa debolezza dell'anima mia? Biso-

gnava forse, per secondare un debole trasporto, abbondonare il mio cuore al suo acciecamento? E non dovevi tu, a dispetto di me stessa, prendere una gelosa cura del mio decoro?

LAURETTA.

Dopo tutto questo, il rimedio è facilissimo.

ISABELLA.

E come?

LAURETTA.

Di un viglietto senza mansione è facile il difendersi: basta che diciate per riparare il mio e il vostro errore, che voi avevate scritto ad un altro quel viglietto.

ISABELLA.

Ma a chi mai?

LAURETTA.

A chi? non importa.

ISABELLA.

Ma a chi ti parrebbe meglio?

LAURETTA.

Al primo che capita. Per esempio al Marchese.

ISABELLA.

Io m' abbandono d' ora innanzi a' tuoi consigli... Ma giunge qualcheduno. Non posso vedere, non posso soffrir chicchessia. (*parte*)

SCENA V.

CREMANTE, LAURETTA.

CREMANTE (*correndo dietro a Isabella*).

Cara la nostra ragazza.

LAURETTA (*fermando Cremante*).

Lasciatela andare, signore: la poverina sta poco bene.

CREMANTE.

Che male ha?

LAURETTA.

Il più gran male di cuore ch'ella abbia sofferto in vita sua; ma sia detto qui fra noi, tutto va a maraviglia, signore.

CREMANTE.

Hai tu aumentati i sospetti dei due innamorati?

LAURETTA.

Appunto in quest'istante ho messo in opera di nuovo la mia furberia; ma per maggiormente porli in disgusto, voglio fare di più ancora: ci sarebbe necessasio però il Marchese.

CREMANTE.

Non ho che a farlo venire. Ma ne arriveremo poi al fine? ...

LAURETTA.

Andiamo a ritrovare la padrona, e vi dirò tutto.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

SCIAMPAGNA, LAURETTA.

SCIAMPAGNA.

E a questo segno Isabella è innammorata del Marchese? Confesso la mia sorpresa, non l' avrei mai creduto. Tu dici adunque che il galante ebbe uno invito nella di lei camera, senza testimonj, questa notte?

LAURETTA.

Almeno non dir niente.

SCIAMPAGNA.

Io! Tu mi conosci male. Che muoia, se parlo con altri che col mio padrone.

LAURETTA.

Egli appunto dev' esser l'ultimo a saperlo. Ah sono ben sempre una stolida a raccontarti ogni cosa.

SCIAMPAGNA.

Eh! non andare in collera.

LAURETTA.

Il tuo cicaleccio è terribile. Non parlar per carità.

SCIAMPAGNA.

Ebbene, va; io farò quanto posso.

LAURETTA.

A proposito, dimmi adunque, quando capiterà il tuo vecchietto?

SCIAMPAGNA.

Capiterà da qui a un'ora, senza fallo, al più tardi. Ma ecco il Marchese. Addio, io mi ritiro.

SCENA II.

IL MARCHESE, LAURETTA.

LAURETTA.

Voi ridete?...

IL MARCHESE.

Là dentro mi hanno raccontato il tutto, ed io rido della tua sveltezza, e del giro del viglietto.

LAURETTA.

Tutti non hanno poi riso.

IL MARCHESE.

Poffar bacco! come la cosa è andata bene! Soprattutto per mio cugino la mia gioia è estrema.

LAURETTA.

Isabella è ancora così debole, che l'ama tuttavia; ma io ho saputo così bene incantarla di nuovo, che questo eccesso di amore non servirà che a maggiormente tradirla. In vece di esso, io ho creduto bene d'introdur voi. Ella vi acconsente.

IL MARCHESE.

Come?

LAURETTA.

Adesso v'istruirò. Ho voluto rivederla per iscandagliare il suo cordoglio: ho finto che Acanto e voi abbiate una rissa; che questa notte vi dobbiate battere; che questo duello potrebbe vendicarla del suo traditore; e che ella doveva attenderne o la sua fuga, o la sua morte. L'ho veduta sbalordita a queste parole: la tenerezza all'improvviso l'assalse, si scordò del suo nuovo oltraggio, e malgrado tutti i consigli di vendetta, l'amore che pareva estinto, non ha fatto che riaccendersi. Io, vedendola così commossa per questo combattimento, ho voluto profittare della sua confusione e della sua paura.

IL MARCHESE.

Benissimo; ma dopo tutto ciò, a che giova questo duello?

LAURETTA.

Ascoltate sino alla fine. Ho detto poi, che un mezzo sicuro di accomodare questa contesa, sarebbe quello di condurvi da lei, affinchè ella potesse tenervi a bada qualche tempo, per darmi campo d'avvisare i vostri parenti. Ella è caduta subito nella rete; così io vi condurrò da lei col suo consenso; ma badate bene di non far mostra di saper qualche cosa dè' nostri disegni.

IL MARCHESE.

No, no; tu m'introduci a titolo di galante; questo è un mero e pretto abboccamento amoroso che Isabella m'assegna; ed io avrei bene un gran dispiacere a disingannare alcuno.

LAURETTA.

Bisogna pensare soprattutto a vostro cugino.

IL MARCHESE.

Oh che piacere avrò io di farlo arrabbiare!

LAURETTA.

Ma...

IL MARCHESE.

Il mio paggio indugia molto.

LAURETTA.

Per fargli maggior rabbia...

IL MARCHESE.

Ma il mio paggio! . . .

LAURETTA.

Eh! che lo so che avete un paggio.

IL MARCHESE.

Eccolo qui: il briccone si ferma ad'ogni passo.

SCENA III.

IL PAGGIO, IL MARCHESE, E LAURETTA.

IL MARCHESE (*prendendo un mantello grigio dalle mani del paggio*).

Paggio, datemelo.

IL PAGGIO.

Signore.

IL MARCHESE.

Il mio calesse è là abbasso?

IL PAGGIO.

Sì, signore.

IL MARCHESE.

Ascoltate. Quando si fa notte, fate che vada a porsi in disparte in capo della strada, e che non si dica a nessuno dove io mi ritrovo. Paggio?

IL PAGGIO.

Signore.

IL MARCHESE.

Al caso che alcuno venga a dimandarmi, si risponda (e fate soprattutto che il mio guarda-portone non se lo dimentichi) che non si crede ch' io venga a casa questa notte; che ho lasciato detto che andrei forse a dormire in qualche altro luogo. E se dimandano dove, dite da un bagnaiuolo. Paggio, avvertite bene che ciò sia detto d'un'aria... voi mi capite bene, paggio? No; basta, andate.

LAURETTA.

Cos'è questo treno? Perchè mai invilupparvi in quel gran mantello grigio?

IL MARCHESE.

Ah! se tu sapessi il pregio di questo mantello...

LAURETTA.

Che pregio?

IL MARCHESE.

Questo è un mantello, quantunque schietto e di panno ordinario, questo è un mantello misterioso, e da buone fortune; mantello utile in cento modi per un galante, mantello buono, sopra ogni altra cosa, a dar sospetti; e basta che Acanto mi scorga così accomodato,

per dargli da intendere tutto ciò che si vuole ch'ei creda. Ma sarebbe d' uopo tirarlo qui con qualche artifizio.

LAURETTA.

Sciampagna ne avrà cura. Questo è un servo fedele, ma facile ad essere ingannato, e tanto più sciocco, quanto ch' egli si stima abile, e crede ingannarmi appunto quando mi serve meglio che se fosse di concerto meco. Io conosco il suo umore; ha la debolezza di farsi importante col suo padrone, procura sempre di raccontargli qualche arcano, e spesso lo tradisce a cagione del suo zelo indiscreto. Egli fa supporre ch' io gli confidi ogni cosa, ma io gli fo sapere solamente quello ch' io voglio ch'egli dica. Ho finto espressamente di avere un gran timore che il suo padrone venisse a sapere qnalche cosa... Guardate adesso, signore, se io lo conosco bene.

IL MARCHESE.

Entriamo dunque: l' occasione non può essere migliore. *(entrano nella camera d' Isabella)*

SCENA IV.

ACANTO, SCIAMPAGNA.

SCIAMPAGNA.

E' desso appunto. Noi siamo arrivati a proposito, o signore.

ACANTO.

Ah! questo è troppo, io voglio...

SCIAMPAGNA.

Signore, cosa mai volete voi?

ACANTO.

Soddisfare a' miei gelosi tsasporti.

SCIAMPAGNA.

Ma, signore...

ACANTO.

Lasciami, se non vuoi provare il mio sdegno. Hanno chiusa la porta!

SCIAMPAGNA.

Hanno forse da fare qualche cosa; i misteri dell' amore debbono essere nascosti.

ACANTO.

Picchiamo... Non aprono!

SCIAMPAGNA.

Saranno impediti. (12)

ACANTO.

Ch'ella abbia così poca vergogna? Ingrata!... Oh cielo!

SCIAMPAGNA.

Calmatevi. Che giova l'inquietarsi tanto?

ACANTO.

Ella (ah chi l'avrebbe creduto possibile?) ella rinchiudere il galante nel suo gabinetto!

SCIAMPAGNA.

Guardate che furba!

ACANTO.

Bisogna raddoppiare gli sforzi.

SCIAMPAGNA.

Un poco di pazienza; vien qualcheduno.

SCENA V.

LAURETTA, E DETTI.

LAURETTA.

Chi bussa qui?

SCIAMPAGNA.

Non vedi tu chi è?

ACANTO.

Sì, son io.

LAURETTA.

Voi, signore! Scusate di grazia, ho ordine, se siete voi, di serrare la porta.

ACANTO.

Isabella ardisce così... Ma mi sdegno a torto. No, no: ella ha ragione di trattarmi così; incomoderei essa e il suo galante ancora.

LAURETTA.

Che galante?

ACANTO.

Il galante ch'ella nasconde nella sua camera.

LAURETTA.

Ecco qualche nuova storia del nostro amico.

SCIAMPAGNA.

Non ho potuto tenerla nello stomaco : cosa vuoi? Ho detto tutto; se il mio padrone non lo avesse saputo, l'avrei tradito.

LAURETTA.

Cosa di bello gli avresti tu fatto sapere col tuo cicaleccio estremo?

SCIAMPAGNA.

Eh...

LAURETTA.

Cosa?

SCIAMPAGNA.

L' abboccamento amoroso che sono venuto a sapere da te medesima.

LAURETTA.

Che abboccamento? Come? Cosa ardisci supporre?

ACANTO.

E tu pretendi ch' io mi lasci ingannare in questa forma? Tu vai cercando in vano una cattiva scusa.

LAURETTA.

In fede mia, signore, egli è colui che ve la dà ad intendere.

SCIAMPAGNA.

Tu mi daresti una mentita?

LAURETTA.

Perchè non parli tu meglio d'una ragazza d'onore.

ACANTO.

Smentisci i miei occhi, se puoi.

LAURETTA.

Cosa avreste veduto voi, signore?

ACANTO.

Ho troppo veduto per la fama di lei, ho veduto... no, senza vederlo, non l'avrei creduto mai; ho veduto il degno oggetto, di cui il suo cuore è accesso, pian piano introdursi da lei in mantello grigio... Non ho veduto io Lauretta prenderlo per mano, farlo entrare senza strepito, chiuderne dappoi la porta, e prendere cura del galante e della sua sicurezza? (13) Osa se puoi, osa negarlo.

SCIAMPAGNA.

Cosa dici adesso di tutto questo? Spiegaci un poco quest'affare. Con tutto il tuo bello spirito ora non sai cosa rispondere.

LAURETTA.

Egli è... io...

SCIAMPAGNA.

Tu non fai in coscienza che confonderti. Fa a modo mio, confessa.

ACANTO.

In quest' occasione che bisogno v' è ch' ella confessi? La sua confusione fa palese ogni cosa. Il suo silenzio dice più di quello che se ne vorrebbe sapere. Bisogna ch' io vada altresì a confondere quella infedele, che palesi il mio sdegno....

LAURETTA.

Ah signore, non siate così impetuoso. Che gloria ne avreste a farle un simile oltraggio? Questo sarebbe un torto mortale all' onor di una figliuola, saggia finora, di buona famiglia, che vi fu cara un giorno. Finalmente pensateci bene. Ma voi siete un galantuomo, e non lo farete. Un disprezzo generoso, se vi fosse possibile, sarebbe una cosa più nobile per voi, e più sensibile per lei.

ACANTO.

Eccola.

SCENA VI.

ISABELLA, E DETTI.

LAURETTA (*ad Isabella*).

Egli è causa che mi sono fermata qui.

ACANTO (*a Sciampagna*).

Ella è fuori di se.

ISABELLA (*a Lauretta*).

Sembra un furioso.

LAURETTA (*ad Isabella*).

Intanto che avrò cura di acquetare la sua collera, farete bene di andar ad avvertire vostra madre.

ACANTO (*verso Isabella ch' è in atto di partire*).

Che! senza dirmi una parola, passar così per isfuggirmi?

LAURETTA.

Ella ha premura, signore; e la padrona l' aspetta.

ISABELLA.

Vi deve importar poco ch'io mi ritiri così: noi non abbiamo, a quel che credo, niente da dirci, signore; voi non siete in traccia di me.

ACANTO.

Sarei mal ricevuto: sono in traccia di mio cugino, non l'avreste voi veduto?

LAURETTA (*ad Acanto*),

No, signore. (*ad Isabella*) E soffrite che egli così si prenda giuoco di voi!

ACANTO.

E che! Voi sembrate sorpresa e confusa: donde nasce quel rossore?

ISABELLA.

Da un giusto sdegno.

ACANTO.

Finalmente dunque mio cugino non è venuto da voi?

ISABELLA.

Poteva benissimo venirci, se vi foste compiaciuto di permettere che gli fosse consegnata in proprie mani la mia lettera; ma avendola voi lacerata, egli non ha potuto saper niente.

ACANTO.

Era per mio cugino? ...

ISABELLA.

Vi sorprendete? Non avrebbe dovuto farvene un mistero Lauretta.

LAURETTA.

Oh cielo! Voi vi farete sgridare da vostra madre; potete ora far di meno di spiegarvi.

ISABELLA.

Veramente questa cura è affatto superflua.

ACANTO (*fermando Isabella*).

Potrei almeno, senz'esser troppo ardito, sperare una grazia da vostra madre per mezzo vostro? Vostra madre, essendo vedova e bella, vien ricercata da molti; il vostro suffragio può essere efficace, ed io ardisco pregarvi che mi sia favorevole. Nessuno meglio di voi può parlare in favor mio: voi stessa avete fatta esperienza del mio cuore: voi sapete come sa amare, egli fu soggetto al vostro impero; voi sapete...

ISABELLA.

Sì, signore, io so cosa bisogna dirle.

(*parte*)

SCENA VII.

ACANTO, LAURETTA, SCIAMPAGNA.

SCIAMPAGNA.

Ella è disperata. Lauretta ha detto benissimo: voi non le potete fare un maggior dispetto; ella partì in tutte le furie, ed il colpo è veramente crudele.

ACANTO.

Intanto il Marchese è rinchiuso nella camera di lei.

LAURETTA.

Farò di tutto, signore, quando sarà notte, per farlo sortire senza scandalo e senza romore. Egli sarebbe ora ben lungi, se si fosse data retta alle mie parole. Isabella non l'avrebbe veduto in segreto, e non gli avrebbe fatto questo maledetto invito. Per impedirlo, il cielo sa quel che ho detto; ma ella mi ha scongiurato in un modo sì tenero, che la mia stolida bontà non ha potuto sottrarsene: io mi gastigherei da me stessa per essere tanto di buon cuore.

ACANTO.

Ma voglio io stesso veder sortire il mio rivale.

LAURETTA.

Come v'aggrada: io v'acconsento; ma per l'amor del cielo fate che la cosa passi fra noi con quiete. Immaginatevi ciocchè si direbbe, se si facesse strepito: il mondo è sì cattivo, e l'onore è sì delicato! Il menomo sospetto di ciò che s'è passato, farebbe in modo strano parlar la maldicenza: i cattivi discorsi hanno, soprattutto, questo di pessimo: che le macchie che imprimono, non si cancellano più; e se voi un giorno, o l'altro sposaste Isabella....

ACANTO.

Io sposarla? Dopo quello che ho conosciuto di lei, dopo esser venuto in chiaro di quel tradimento, dopo l'indegno amore con cui ella ha macchiato il suo cuore? Io cerco di vendicarmi: questo è tutto ciò ch'io spero.

LAURETTA.

Se posso servirvi per isposare sua madre, vi offro tutta me stessa, e senza riguardo alcuno....

ACANTO.

Ma non potrei vendicarmene in altra maniera?

LAURETTA.

Io non ne vedo una migliore. È vero che la mia padrona tenta meno che sua figliuola, e non ha la goventù, la freschezza, e la beltà di questa; ma in luogo di tutto ciò, se sapeste, o signore, che bei luigi ch'ella ha, che bei scudi d'oro ruspi, e quanti gran sacchi di scudi d'argento...

SCIAMPAGNA.

Diavolo! Come è amabile! Sposatela, signore, se si può, questa sera.

ACANTO.

Che Isabella abbia così tradite le mie speranze!

SCIAMPAGNA.

Deh! ridetevi d'Isabella e del suo tradimento.

ACANTO.

Sì... ma giunge sua madre.

SCENA VIII.

ISMENA, E DETTI.

ISMENA (*ad Acanto ch' è in atto di partire*).

Temete voi la mia presenza?

ACANTO.

Il timore di esservi importuno mi faceva volgere i passi altrove.

ISMENA.

Voi non potreste importunar giammai, o signore; io sono obbligatissima alle attenzioni de' miei amici. Ma si scansa volentieri una vedova afflitta; perchè finalmente, come piacque al cielo, troppo contrario ai miei desideri, ora la mia vedovanza è fuori di ogni dubbio.

LAURETTA.

Egli sa tutto, signora; egli ama la famiglia, e vi ha mandato i suoi complimenti col mezzo di vostra figlia. Ve li ha poi ella fatti?

ISMENA.

Che sgraziatella! La mia ragazza non mi disse che del male di quel signore. Non l' ho

veduta mai più così piena di collera e di odio: non l'ho fatta tacere che a stento.

ACANTO.

Ella mi fa piacere. Per ingiusta che sia, la sua collera mi obbliga moltissimo, e mi compiaccio del suo odio. Mi ritrovo molto onorato del disprezzo ch'ella mostra, e arrossirei se avessi la sua stima.

ISMENA.

Mi dispiace assai vedervi tutti e due così disgustati. Vi ho sempre amato al pari e più anche d'un figlio, n'è testimonio il cielo, e la vostra parentela era stata finora la più cara delle mie lusinghe.

LAURETTA.

Se que' modi sono sciolti, ve ne sono di più soavi ancora, che potrebbero rinnovare fra di voi la parentela. Questo signore può ritrovare benissimo nella stessa famiglia, con chi consolarsi dei disprezzi della figlia; e la padrona, vedendo mal soddisfatto questo signore, può riparare il torto che sua figlia gli ha fatto. Tutti e due siete in istato di fare un matrimonio.

ISMENA.

In verità, Lauretta, non hai il tuo buon giudizio.

LAURETTA.

Giudizio, o non giudizio, credetemi ambidue, senza badare ad altro. Per lui garantisco io: conosco i suoi voti segreti; egli brama ardentemente una sì bella unione. Siete voi quella, sì, siete voi quella ch' egli vuole amare...

ACANTO.

Ah l'infedele!

ISMENA.

Egli pensa ancora a mia figlia, e non vi rinunzia per ora.

ACANTO.

Io, signora, pensarci? Avrei io il cuore sì vile! E mi credereste voi capace di simile bassezza!

LAURETTA.

No; questo sarebbe fargli un torto; ciò non è credibile: qualunque cosa gli faccia dire un trasporto di collera, ii signore assolutamente non vuole pensare che a voi.

ACANTO.

Signora, egli è certo, l'amore, io lo confesso, non ha mai fatto amare alcuno con tanta tenerezza; non ha mai ispirato al cuor di un amante un trasporto che possa paragonarsi al mio; niente havvi di eguale all' ardore puro,

vivo, e fedele col quale l'anima mia incantata adorava Isabella. Voi vedete frattanto come io ne sono trattato!

ISMENA.

La gioventù, signore, non è che leggerezza. Sortendo dall' infanzia, un' anima è poco capace della solidità di un amore ragionevole. Un cuore di sedici anni non è ancora formato, e la grand' arte d' amare esige un poco più di tempo, e questo tempo appunto è dopo gli errori in cui s'inciampa, verso i trent' anni, cioè nella mia età incirca. Quando si sono provati i vani piaceri che distolgono lo spirito dai veri attaccamenti di cuore, allora si può con sicurezza fare una scelta, e quella appunto è l'età della costanza. Uno spirito fino a quell' epoca non è ancòra fissato, ed anche i cuori hanno bisogno di essere in maturità per poter bene amare.

ACANTO.

Ma, signora, dopo tutto ciò, chi l'avrebbe mai creduto d' Isabella? Isabella incostante! Isabella infedele! Isabella perfida! e senza curarsi...

ISMENA.

Che! sempre Isabella!

ACANTO.

Ah! egli è per obbliarla, ed io voglio, se si può nella mia rabbia estrema, strapparmi dal cuore persino il suo nome, non voglio lasciarvi nulla di ciò che mi è stato sì dolce. Grazie al cielo, tutto è sciolto, tutto è terminato per me.

LAURETTA.

Fate benissimo, credetemi.

ACANTO.

Ne fo giudice madama, e voglio ch' ella dica, se havvi al mondo cosa più nera di questa perfida. Dopo tanti giuramenti, e fatti con tanta tenerezza, di amarsi sempre, e di non cambiar giammai, Isabella ora, questa Isabella istessa...... Fatemi questo piacere, signora, non mi parlate più.

ISMENA.

Siete voi quello che me ne parlate.

ACANTO.

Sono tutti questi luoghi, dove l' ingrata giurò tante volte di amarmi, questi luoghi, testimonj dei nodi, dai quali il suo cuore si sciolse, e la loro vista me ne presenta ancora l' immagine. E per dimostrarvi la brama che ho di rinunziarvi, non voglio veder più nulla che mi faccia pensare ad essa. Tutto qui mi parla di lei; è meglio dunque ch' io me ne vada...

LAURETTA (*fermando Acanto che vuol passare per la camera d' Ismena*).

Per dove andate voi ?

ACANTO.

Non so ; ma non importa : si passa egualmente per la scaletta.

ISMENA.

Mia figlia è là dentro.

ACANTO.

Ah ! me ne ricordo adesso : non bisogna, è vero, ch' io passi : senza di voi io me ne scordava : vi ringrazio.

(*parte con Sciampagna*)

SCENA IX.

ISMENA, LAURETTA.

ISMENA.

Fa sortire il Marchese.

LAURETTA.

Procurate nel medesimo istante di profittare di un primo moto, ed impegnare Isabella pel padre di Acanto.

ISMENA.

Ci vado; io l'ho lasciato con lei nella mia camera. Ma tu mi avevi parlato di un certo vec chio...

LAURETTA.

Anzi lo aspetto; e voi tosto vedrete appagati i vostri desiderj.

ISMENA.

Oimè!

LAURETTA.

Come, oimè! Per rendervi contenta, cosa vi fa bisogno di più che di sposare Acanto?

ISMENA.

Ch' egli mi amasse; che mia figliuola non avesse tante attrattive per lui. Tu vedi...

LAURETTA.

E ci badate voi tanto? sposatelo, sposatelo.

ISMENA.

Che! non credi tu che al mondo sia una grande disperazione, che un cuore che m' appartiene, sia, a mio dispetto, trattenuto ne' lacci di mia figlia?

LAURETTA.

Ancora non si è fatto niente, e sta in voi il vedere, se volete romper tutto: una parola potrà bastare. Voi non avete...

ISMENA.

Questo non è ciò che ti voglio dire. Acanto, tale quale è, non è da negligere; e quando non fosse altro che ad oggetto di vendicarmi, e di punir mia figliuola, sposando colui che ella ama, questo matrimonio m' è sempre di un' importanza estrema.

LAURETTA.

Procuriamo dunque di terminare; il principio è buono abbastanza.

ISMENA.

Tu agisci dal canto tuo; che io farò dal mio quel che va fatto.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

IL MARCHESE, SCIAMPAGNA.
LAURETTA.

LAURETTA (*vedendo Sciampagna che sta in agguato, e che si ritira quando s' accorge del Marchese*).

L'avete voi veduto, signore?

IL MARCHESE.

Che cosa! Chi hai tu veduto comparire?

LAURETTA.

L' amico Sciampagna in agguato per avvertire il suo padrone; egli vuole vedervi sortire; ricordatevi dunque bene, s' egli viene a parlarvi...

IL MARCHESE.

Va pure; non mi scorderò niente. Non fu giammai uomo alcuno alla Corte, che abbia saputo, quanto me, far cader ogni cosa a sua gloria; di un niente far mistero, far gran caso di poco, e trionfare finalmente di favori che non

si sono ottenuti . Se arrivo a parlare a mio cugino , poffar bacco , oh quai bocconi amari io voglio ch' egli inghiotta ! La mia felicità è il fare de' gelosi ; io pretendo che nella vita umana non siavi alcun piacer più dolce . Il trionfo , a mio gusto, vale meglio della vittoria ; e non si ha felicità se non quanta si fa credere che se n' abbia. Oh ! mio cugino passerà meco molto male il suo tempo.

LAURETTA.

Sento alcuno. Addio.

(*parte*)

SCENA II.

ACANTO, SCIAMPAGNA, IL MARCHESE.

ACANTO (*impedendo a Sciampagna di avanzarsi*).

Lasciaci, io lo vedo. (*al Marchese levandogli il suo mantello*) No, no, non crediate di scapparmi così.

IL MARCHESE.

Son io, son io, cugino; permettimi di grazia,

che me ne vada, per non esser conosciuto: ho certi interessi...

ACANTO.

Ascoltate quattro parole. Voi sortirete dappoi.

IL MARCHESE.

M'accorgo benissimo che tu vuoi parlarmi di tuo padre; le mie cure sono inutili; egli è sempre severo. Meglio che ho potuto, ho pregato in tuo favore, ma in vano; non so cosa possa tanto incrudelire il suo cuore; non ho potuto smuoverlo; non v'è niente che lo tocchi.

ACANTO.

Ma il cuor d' Isabella è anch' esso così feroce?

IL MARCHESE.

Come?

ACANTO.

Voi l'ignorate?

IL MARCHESE.

Cosa vuoi dire con questo?

ACANTO.

I vostri nuovi amori...

IL MARCHESE.

Cugino mio, lasciamo queste cose: il meglio che si possa fare per tuo riposo, credimi, è il tacere.

ACANTO.

Non mi nascondete niente: io so tutto d'altra parte.

IL MARCHESE.

Non importa; temerei d' irritare il tuo cordoglio; m' accorgo benissimo qual affanno ti roda in segreto. Addio: dispensami, non ti voglio affliggere di più.

ACANTO.

No; io posso, senza affanno, sapere la vostra felicità. Isabella presentemente non mi sta più a cuore; veggo con indifferenza il suo cambiamento, e voi potete farmene intera confidenza. Mi sento già ben guarito; non temete niente per me.

IL MARCHESE.

Davvero!

ACANTO.

Davvero.

IL MARCHESE.

Affè tu fai benissimo: disprezzare il disprezzo, rendere odio per odio, questo è il partito che un uomo saggio deve prendere. Isabella dopo tutto questo non ha fatto niente da stupirsene: tu gli sei piaciuto una volta, ora le piaccio io. Il suo cuore per quattro, o cinque anni fu conquista tua: la durata è an-

che discreta per una persona del suo sesso; tu non devi lamentartene; io la lascio padrona di durare di meno, se le piace.

ACANTO.

Per piacerle, avete voi impiegate molte attenzioni?

IL MARCHESE.

Io? attenzioni per piacerle! Il sospetto solo mi offende. Le mie attenzioni sono per iscelte della più grande importanza. Quando non sia una duchessa, non può impegnarmi; quel cuore che tu perdi, m'è venuto senza ch' io ci badi.

ACANTO.

Voi vedete per altro Isabella in segreto?

IL MARCHESE.

Ella me n' ha pregato; non ho potuto far di meno per lei: si deve esser civile anche quando non si è innamorato. Può mai un galantuomo fare altrimenti?

ACANTO.

Ma finalmente, nell'ardore da cui ella è posseduta, che contrassegno di amore vi ha ella accordato? Come tratta con voi in segreto?

IL MARCHESE.

Tu puoi credere...

ACANTO.

E così?

IL MARCHESE.

Cugino mio, bisogna esser discreto. Tu ti commuovi; parlami francamente, te ne prego: tutto ciò che ho fatto, non è che galanteria. Io ti sono troppo amico per non contrastarti nulla; e se il tuo cuore te lo dice, tu puoi sposarla.

ACANTO.

Questo è troppo onore per me; vi cedo il posto; ma potrei aspettarmi io da voi un' altra grazia?

IL MARCHESE.

Parla: io son per te, ma davvero, per bacco, davvero. (*strappandogli un bottone*)

ACANTO.

Bisognava dunque per dirmi ciò, strappar questo bottone?

IL MARCHESE.

Ciò è per meglio esprimerti, cugino, con qual animo... (*sempre avanzandosi e facendo rinculare Acanto*)

ACANTO.

Almeno... io non posso rincular di più.

IL MARCHESE.

Ecco, riprendi dunque del terreno.

ACANTO.

Potremmo vederci da solo a solo in qualche luogo dimani?...

IL MARCHESE.

Se tu vuoi, anche questa sera; e perchè?

ACANTO.

Voi non avete là che un coltello da caccia a quel che credo.

IL MARCHESE.

Sì.

ACANTO.

Prendete con voi una spada buona, e di misura.

IL MARCHESE.

Hai tu qualche querela?

ACANTO.

Sì, e che bisogna finire.

IL MARCHESE.

Ma è questa una questione che non si possa accomodare?

ACANTO.

No, per simili oltraggi non havvi accordo alcuno.

IL MARCHESE.

Insegnami dunque almeno contra chi tu m' impegni.

ACANTO.

Voi non avete compreso bene qual sia la mia intenzione: voglio battermi solo.

IL MARCHESE.

Benissimo.

ACANTO.

Ma contro di voi.

IL MARCHESE.

Per me io non mi batto che per incontro improvviso.

ACANTO.

Ebbene sia dunque così; discendiamo sul fatto nella strada.

IL MARCHESE.

Ma che torto t'ho io fatto? Esaminiamo in che cosa: se la tua bella mi ama, che colpa ne ho io? Un uomo poi che vien ricercato, come mai può di buona grazia?...

ACANTO.

Checchè ne sia, bisogna ch'io me ne prenda soddisfazione. Se voi avete cuore, andiamoci a battere abbasso.

IL MARCHESE.

Checchè ne sia, cugino mio, ti son buon servitore. Io non ho avuta intenzione d'offenderti, e non mi batterò mai con te, io te lo giuro.

ACANTO.

Così l' onor vi sta a cuore?

IL MARCHESE.

Perchè io non possa essere disonorato, la mia riputazione è abbastanza stabilita. Ho dato prove bastanti di coraggio, per non aver bisogno di darne delle altre.

ACANTO.

Se voi non mi seguite...

IL MARCHESE.

Cugino, guarda bene, che finalmente tu potresti vedere abbassata quella tua fierezza.

ACANTO.

Venite, o ch'io vi reputo per l'ultimo degli uomini.

IL MARCHESE.

Ah! se non fossimo cugini come noi siamo...

ACANTO.

Ah se voi foste valoroso...

IL MARCHESE.

Anche per l'ultimo, cugino, io ti avverto che quando sono troppo incalzato, io mi riscaldo alla fine; e se tu mi fai andare una volta in furia, andrò, vedi, andrò...

ACANTO.

Venite dunque, io ve ne prego.

IL MARCHESE.

Ebbene adunque; poichè mi spingi all'ultimo confine, andrò a ritrovare tuo padre, e gli dirò il tutto: egli è qui.

ACANTO (*mettendo mano alla spada*).

Ah! che non posso più frenarmi.

IL MARCHESE.

Ehi cugino!

ACANTO.

Difenditi. Sopravviene alcuno: egli è mio padre.

SCENA III.

CREMANTE, IL MARCHESE, ACANTO.

IL MARCHESE (*cavando fuori il suo coltello da caccia*).

Adesso...

CREMANTE.

Che cos'è questa? Qual disordine di nuovo? Uno spadone alla mano contro un picciolissimo coltello da caccia? Vile! assalir quel signore con tanto vantaggio!

IL MARCHESE.

Non si bada a niente, quando si ha del cuore.

ACANTO.

Voi fate pompa di un gran coraggio.

CREMANTE.

Tacete voi . . . Ma, signore, qual è questa differenza?

IL MARCHESE.

Per Isabella egli tuttavia si commuove e si trasporta.

CREMANTE.

Per Isabella! così egli ubbidisce a' miei ordini?

IL MARCHESE.

Se vostro figliuolo non fosse stato mio cugino . . . .

CREMANTE.

Animo, che si chieda scusa al signor Marchese.

ACANTO.

Io! dovrò chiedere scusa, signore, a quello che mi offende!

CREMANTE.

Non importa, io voglio così . . .

IL MARCHESE.

No, no; io lo dispenso; e per timore di met-

termi in collera con lui, mi ritiro, e lo lascio con voi. (*parte*)

SCENA IV.

CREMANTE, ACANTO.

CREMANTE.

E che dunque! quel bel giovine! aver l'impertinenza d'insultare un parente di tanto rilievo; e per colmo di temerità in quest'istesso giorno, ardire mettervi seco in disputa per Isabella? Per una ragazza, che già vi ho proibito di guardare; per cui la menoma vostra attenzione m'irrita; che cento volte vi ho ordinato di dimenticare; per una ragazza finalmente, a dirvelo in una parola, ch'è sul punto di maritarsi?

ACANTO.

Si marita, signore?

CREMANTE.

Questo è un affar fatto: la ragazza è d'accordo, e sua madre lo desidera.

ACANTO.

E ciò succederà presto?

CREMANTE.

Succederà, a quel ch' io credo, al più tardi fra otto giorni.

ACANTO.

Ma con chi mai?

CREMANTE.

Con me.

ACANTO.

Con voi?

CREMANTE.

Sì.

ACANTO.

Voi?

CREMANTE.

Io stesso.

ACANTO.

Voi sposare Isabella? Voi che avete condannato tanto il mio matrimonio con lei? Voi che avete tanto biasimato questo partito, allorquando m'era sì caro?

CREMANTE.

Io l' ho ritrovato più proprio per me, che per voi.

ACANTO.

E vi dimenticherete così della parola data?

CREMANTE.

Isabella vi era destinata, è vero. Un gior-

no, suo padre ed io, come amici da lungo tempo, ci eravamo data parola di maritar insieme i nostri due figliuoli. S' egli fosse ritornato, voi avreste ormai avuta sua figliuola, ma la sua morte cambia lo stato della famiglia; e per varie ragioni io trovo che in effetto, considerate bene le cose, ella non è per voi. La vedova vi sta meglio, voi amate di spendere, e Isabella per dote non ha che un po' di speranza: sua madre gode di tutti i beni, non intende per ora di spogliarsi di nulla, e non le promette intanto che una leggera somma. Bisogna che un matrimonio metta in piedi un uomo giovine, onde impegnandosi, egli trovi dei beni da poter vivere felice, oppure egli deve esser sicuro di restare un pitocco per tutta la sua vita. L'amore rovina la gioventù, e per un'anima giovine non v'è cosa più pericolosa di una bella moglie. Ciò rende sovente il cuore effemminato. Quanto a me, che sono di un'età destinata al riposo, non sono poi nel caso di esser sì difficile, e posso preferire in questo punto all' utile l'aggradevole. Dopo tante fatiche e tante cure importanti, nelle quali ho sacrificato i miei più begli anni, è ben giusto finalmente, che io, seguendo il mio genio, procuri di uscire da questa vita il

più dolcemente che sia possibile; e innanzi ch' io mi corichi nella bara, ove m' incammino a gran passi, procuri di ben passare il resto de' miei giorni. M' accorgo che queste ragioni vi contentano poco; ma finalmente io sono libero, e di più sono anche vostro padre; non ho di bisogno, grazie al cielo, del vostro consenso, e poco m' importa ch' io l' abbia, o non l' abbia.

ACANTO.

Se voi conosceste bene, cosa sia Isabella, la sua poca fede...

CREMANTE.

Guardatevi dall' ardire di parlarmi male di lei. Ella è quasi mia moglie, e m' appartiene ormai; e se voi l' offendeste.... ma ecco che ella viene.

SCENA V.

ISABELLA, E DETTI.

CREMANTE.

Voi abbandonate adunque la vostra signora madre?

ISABELLA.

Un vecchio la trattiene sopra un affare segreto. Sciampagna ve l'ha condotto per la scaletta, e quando egli è entrato, mi hanno fatto sortire.

CREMANTE.

Voi mi ritrovate acceso della più giusta collera.

ISABELLA.

Contra di chi, signore?

CREMANTE.

Contra di un temerario figlio.

ISABELLA.

E qual motivo avete di andare in collera con lui?

CREMANTE.

Qual motivo! Quell'insolente ardisce parlar male di voi. Egli vorrebbe frastornare il nostro felice imeneo, ma il mio cuore è troppo impegnato in questa scelta.

ISABELLA.

E può quel signorino, impegnato com'è, prendere tanto interesse in ciò che mi riguarda?

CREMAMTE.

Questa è malignità, o dispetto; ma voi mi siete così cara . . .

ACANTO.

Se io ci prendo parte, non è che per mio padre.

CREMANTE.

In che cosa volete voi mescolarvi, voi che parlare sì alto? Pensate voi di saper meglio di me ciò che mi convenga? Credetemi, bella ragazza, malgrado suo, io desidero...

ISABELLA.

Ma, signore, cosa potrebbe poi egli dire?

CREMANTE.

Non ne voglio saper niente; e già, come sposo, ho tanta affezione e tanta stima per voi....

ISABELLA.

Io sfido tutta la sua maldicenza, signore: se mi può mai accusare di qualche cosa, egli è di troppa innocenza, e d'avere un cuore tenero, ch' egli seppe troppo interessare: questo è tutto ciò di cui io credo ch' egli possa rimproverarmi.

ACANTO.

Ah se non avessi altro rimprovero da fare! ...

CREMANTE.

Dove io parlo, dove io sono, imparate a tacere; altrimenti....

ACANTO.

Taccio; ma se io ardissi parlare, se voi sapeste, signore...

CREMANTE.

Che! sempre disturbarci! Voi potete ormai andar là fuori a ciarlare a vostro comodo.

ACANTO.

Non dirò più cosa alcuna che possa dispiacervi, o signore.

CREMANTE.

Gli proibisco di più proferire una parola contraria di voi. L'ingrato merita già abbastanza il vostro sdegno, voi l'odierete anche troppo.

ISABELLA.

No, no, lasciatelo dire; il mio odio non è montato ancora al punto che desidero; lasciatelo di nuovo offendermi, tradirmi; permettetegli, signore, alla fine ch'egli m'aiuti ad odiarlo.

ACANTO.

Non ho che ragioni abbastanza per confondervi.

CREMANTE.

Cosa dite?

ACANTO.

Non dico niente; non fo che rispondere.

CREMANTE.

Nessun vi parla. Tacete per l'ultima volta, o partite: ve ne lascio la scelta.

ISABELLA.

Egli tacerà, signore.

CREMANTE.

Intendo ch'egli consideri la sua matrigna in voi.

ACANTO.

Ella mia matrigna!

CREMANTE.

Voi vedete già, com'egli s'irrita a questo nome.

ISABELLA.

S'egli lo avesse desiderato, non avrei portato questo nome: egli sa bene a che punto avesse saputo piacermi.

CREMANTE.

Non vi prendete la briga di andare in collera: non ne vale la pena.

ISABELLA.

Sì, l'ingrato oggidì non vale appunto ch'io pensi ancora a lui.

CREMANTE.

Egli è un impertinente.

ISABELLA.

Per altro io vi confesso ch'egli fu l'unico oggetto di tutta la mia tenerezza, e che tutti i miei voti si univano perchè diventasse mio sposo.

CREMANTE.

Che fallo, oh cielo, sarebbe stato questo per voi! Se per vostra disgrazia egli vi avesse sposata, vi avrebbe poco amata, vi avrebbe disprezzata; voi non avreste giammai potuto seco incontrare cento dolcezze che dovete sperare con me. Io vi farò benedire la scelta che c' impegna. Ah! se voi mi aveste veduto nel fiore degli anni miei, io valeva allora cento volte più di mio figlio, e malgrado i miei capelli grigi, io vaglio ancora più di lui. Io sono vecchio, ma esente dai mali della vecchiezza; mi sento ringiovinire dall' amore che mi sprona, con occhi sì dolci con grazie sì possenti ... Hum ...

ISABELLA.

Io vi compiango d'avere quella cattiva tosse.

CREMANTE. (*tossendo*).

Eh niente, niente; questa è una tosse, la cui causa m' è dolce; questa nasce dal trasporto; finalmente io tossisco per amore. Provo tanta commozione ...

SCENA VI.

SCIAMPAGNA, E DETTI.

SCIAMPAGNA (*tirando per un braccio Cremante*).

Signore!

CREMANTE.

Ahi!

SCIAMPAGNA.

Scusate. È forse alla parte? ...

CREMANTE.

Bestiaccia! Se non tacete ...

SCIAMPAGNA.

Vi avrebbero da dire qualche cosa là dentro.

CREMANTE.

Ci vengo. Andate innanzi. E voi?

ACANTO.

Mi ritiro; non ne dubitate, o signore.

ISABELLA.

Voi potete ben credere, o signore, che il mio disegno non è quello di restar qui.

CREMANTE.

Buona notte.

SCENA VII.

ACANTO, ISABELLA.

ACANTO (*tornando indietro*).

L'ingrata non è ancora partita.

ISABELLA.

Voi non siete sortito?

ACANTO.

Non vi siete ritirata ancora? Chi vi può far restare?

ISABELLA.

Chi vi fa ritornare?

ACANTO.

Io? Niente; me ne vado.

ISABELLA.

Anch'io mi ritiro.

ACANTO.

Eh che? Voi mi fuggite adunque con un'estrema premura?

ISABELLA.

Io! no, siete voi, signore, che mi fuggite.

ACANTO.

Se ho pensato di farlo, ho inteso farvi un piacere.

ISABELLA.

Voi sapete che una volta.... Ma lasciamo il passato.

ACANTO.

Voi siete dunque sul punto di divenire mia matrigna?

ISABELLA.

E voi altresì di divenire mio patrigno?

ACANTO.

Se io ho cambiato, almeno il mio cuore, per quanto sia incostante, non si è molto allontanato da voi. Fuggito dalla figliuola, è passato alla madre, e non ha neppure osato sortire dalla famiglia.

ISABELLA.

Voi vedete bene che se prendo un altro sposo, procuro ancor io, cambiando, di avvicinarmi a voi. È vero che vi si può vedere questa diversità: voi cambiate per iscelta, io per obbedienza.

ACANTO.

Ma voi obbedirete però senza grande sforzo.

ISABELLA.

Per voi io la credo una cosa assai indifferente.

ACANTO.

Ciò dovrebbe essere, dopo l'ingiusto amore

che un indegno rivale ha potuto ispirare nel vostro cuore. Il Marchese....

ISABELLA.

Voi potete credere adunque che io avessi un cuore così vile, così basso!...

ACANTO.

E come non crederlo?

ISABELLA.

Non bisognava avere per me che poca stima. Seguite, signore, seguite quell' ardore che vi anima; spezzate un legame di cui eravamo sì contenti, rompete i più bei nodi che amore abbia giammai formati; e poichè ciò vi piace ancora, tradite senza scrupolo alcuno que' giuramenti, a' quali io sono stata sì credula; portate altrove de' voti che mi furono sì cari, ma risparmiate almeno un cuore che fu vostro, un cuore che troppo contento della sua prima catena, con amarezza la vede spezzarsi, e non se ne scioglie che con pena; un cuore finalmente troppo debole ancora in faccia di chi seppe tradirlo, e che non era formato per odiarvi, mai.

ACANTO.

Voi volete deridermi, parlando in simil guisa. Ebbene, ingrata, deridetemi pure, non importa; ingannatemi ancora, s' è possibile.

l'inganno sarà dolce; il mio cuore stesso è prontissimo ad esser d'accordo con voi; ma fate almeno che questo cuore, di cui non sono più padrone, sia così bene ingannato, che creda di non esserlo. Ho ancora una pena estrema a credere cio che ho potuto vedere.

ISABELLA.

Ma che cosa mai? . . .

ACANTO.

Il Marchese rinchiuso poc'anzi nel vostro gabinetto. (14)

ISABELLA.

Mi avevano dato ad intendere che avevate una querela con lui.

ACANTO.

Ah questo è un difendersi male; ma il viglietto stracciato da me, scritto con tanta tenerezza al Marchese . . . .

ISABELLA.

Voi lo sapete pur troppo ch'era per voi.

ACANTO.

Per me? Non avete voi confessato il contrario?

ISABELLA.

Dovete voi credere ad un'espressione dettata dal dispetto? Credete almeno a Lauretta.

ACANTO.

Oimè! se le credo! Voi amate il Marchese, voi mi mancate di fede.

ISABELLA.

Lauretta dunque avrebbe potuto tradirmi in questa maniera!

SCENA ULTIMA.

LAURETTA, E DETTI.

LAURETTA.

Cosa mi darete voi per la nuova che vi porto?

ISABELLA.

Sei qui, o perfida!

ACANTO.

Furba!

ISABELLA.

Spirito maligno!

LAURETTA.

E così si riceve chi viene a rendervi felici?

ISABELLA.

Tu che ci hai traditi?

LAURETTA.

Non fo più mistero, ho fatto tutto ciò che ho potuto per mettervi in disgusto, ho posto in iscena il Marchese per riuscirvi meglio. Ma chi vi ha disgustati, vuole anche illuminarvi.

ACANTO.

Tu non muori dalla vergogna?

LAURETTA.

E perchè mai? È forse una vergogna per me un po' di furberia? Non è questo il mio dovere?

ISABELLA.

Il tuo dovere?

LAURETTA.

Effettivamente. Cosa potete biasimare in tutto ciò ch'io ho fatto? Non ho che eseguiti gli ordini di vostra madre. Per disgrazia, il vostro amante le era troppo piaciuto: ella senza dubbio aveva torto a tentar di rapirvelo, ma era la mia padrona, ed io ho dovuto servirla.

ISABELLA.

E non ti ha fatto pietà il cordoglio in cui ci hai posti?

LAURETTA.

Via, via, il male non è poi così grande co-

me voi lo fate. L'amore diviene più tenero e più dolce dopo un poco di disgusto.

ACANTO.

Tu ci hai però compromessi e l'uno e l'altro.

LAURETTA.

Io fo cessare in un momento la sua e la vostra pena; ma bisogna far patti prima di darvi una novella così dolce. Pretendo anzi, che ella mi metta in grazia appresso di voi.

ISABELLA.

Sì, dì pure.

LAURETTA.

Intendo ancora che quel signore non sia più in collera col nostro amico Sciampagna.

ACANTO.

Sì; qualunque cosa egli abbia potuto fare, se tu vuoi sposarlo, io gli farò del bene. Affretta la nostra felicità: noi avremo cura della tua; raccontaci adunque l'avvenimento che ci ridona la speranza.

LAURETTA.

Il vecchio che Sciampagna avea condotto in Francia, e che la mia padrona aveva fatto sollecitare da noi per farle l'attestato della morte del suo sposo (in pena delle sue colpe e per sua vergogna estrema) in vece d'un

falso testimonio, era il suo sposo istesso.

ISABELLA.

Mio padre!

LAURETTA.

Sì, il mio padrone. Egli è molto offeso della dimenticanza di Madama nella sua schiavitù. Egli ha saputo evitare di farsi conoscere, espressamente per sorprenderla e confonderla meglio. Ora per questo opportuno ritorno la vostra felicità è certa.

ACANTO.

Noi dobbiamo temere ancora e mio padre e il suo amore.

LAURETTA.

Amor di vecchio facilmente si vince. Il mio padrone l'ha fatto vergognare su di questo proposito; l'ha così bene proverbiato, che egli è confuso, e quando anche volesse nuocervi, non ardirebbe farlo. Bisogna finalmente ch'egli mantenga la sua parola data; ed il mio padrone vuole al più presto vedere il vostro imeneo compiuto.

ACANTO.

E sarà vero!...

LAURETTA.

Non perdete il tempo in trasporti: venite a ritrovare quello che vi farà contenti: egli

smania di vedervi, e mi manda egli stesso....

ISABELLA.

Andiamo.

ACANTO.

Andiamo a veder finalmente il colmo della nostra felicità (15).

Fine della Commedia.

OSSERVAZIONI

DEL TRADUTTORE.

(1) " Je t' ai baisé deux fois " dice *l' originale. Questo indecente costume, dice Voltaire, di baciare in iscena, praticato spesso al tempo di Quinault, particolarmente tra i servitori, nasceva dall' uso introdotto molto prima in Francia, che un cavaliere doveva dare per rispetto un bacio sulla bocca di quella dama alla quale veniva presentato. Montagne mette graziosamente in ridicolo un cotal uso.*

(2) *L' esposizione dell'* antefatto *riesce spesso d' inciampo agli autori, e particolarmente quando siegue per mezzo d' un personaggio che parla ad un altro che si suppone già informato di tutto. Quinault giudiziosamente previene qui la critica che gli si potrebbe fare.*

(3) " Chrétien françois " *dice l' originale.*

(4) *Al tempo di Quinault correva la moda delle gran parrucche.*

(5) *Nel testo francese continua la scena senza la numerica divisione.*

(6) *Nell' originale si trovano anche i seguenti versi che il teatro oggidì non soffrirebbe più, e che la decenza del costume non permette di tradurre.*

" Sous le nom de bon homme & d'ami de son pere,
" Je l' ai vu s' habiller, sans façon, sans mystere :
" J' ai fait pour l' amuser des contes de mon mieux;,,

Quest'ultimo verso si è collocato nel principio della seguente parlata di Cremante.

"Mais Dieu sait, cependant comme j'ouvrois les yeux!
"En se chaus sant, j'ai vu...rien n'est mieux fait au mon
"J'ai vu certain morceau de jambe, blanche, ronde..

(7) *Vedi Osserv. 6.*

(8) " Qui tenoit sur son sein sa chemise attachée,
" M' a laissé voir à nud l' objet le plus charmant...,, *Dice l' originale, Vedi Osserv. 6.*

(9) " En faveurs ,, *dice l' originale.*

(10) *Questa scena passa meritamente per una delle più comiche e delle più graziose del teatro francese.*

(11) *Il carattere di Lauretta che in questa scena viene spinto all' eccesso, quanto serve di risalto per far compiangere la povera Isabella, altrettanto disgusta per la sua malvagità.*

(12) *Ecco in qual modo continua questa scena nell' originale. Dopo che Sciampagna ha detto :*

" C'est qu'ils sont empêchés.

Soggiugne

" Voyez par le trou ... Bon.

ACANTE (après avoir regardé par le trou de la serrure).

Qu'elle ait si peu de honte !

CHAMPAGNE.

"Vous n'avez donc rien vu que vous plaise,à ce compte?

ACANTE.

" Qui l'eût pensé ?

CHAMPAGNE.

Quoi donc ! qui peut tant vous troubler?

ACANTE.

" L' ingrate ! ô ciel ! j'ai vu... je ne saurois parler.

CHAMPAGNE.

" Vous avez donc, monsieur : vu chose bien terrible ?

ACANTE.

" Je l' ai vue elle-même (ah ! qui l' eût cru possible ?
" Enfermer le galant d'un air tout interdit.

CHAMPAGNE.

" Où ?

ACANTE.

Dans son cabinet, à côté de son lit,

CHAMPAGNE.

" Voyez-vous la rusée, avec son innocence !
" Diable !

ACANTE.

Il faut redoubler.

CHAMPAGNE.

Un peu de patience ;
" On vient ,, .

L' azione di portarsi a vedere pel buco della serratura, l' indecente equivoco che ne risulta, il basso sospetto che se ne forma, sono tutte cose che debbon essere sbandite da un teatro ben costumato.

(13) " Enfin, par la serrure, aprés avoir heurté,
" Je n'ai point vu l'ingrate, avec un trouble estrême
" A côté de son lit, l'enfermer elle-même ,, ?
Aggiugne Acanto nell' originale. Vedi Oss. 12.

(14) Enfermé par vous-même, *dice l' originale. Vedi Oss. 12.*

(15) *Parrà ad alcuni che troppo freddamente termini la commedia. Ma egli è forse necessario il chiudere sempre con istrepito, con matrimonj, e col concorso di tutti gli attori in iscena?*

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA

Avendo veduto per la fede di revisione ed approvazione del P. F. *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor generale del Santo Offizio di Venezia nel libro intitolato: *Biblioteca de' più scelti componimenti teatrali d' Europa divisa per Nazioni*, Ms. non vi esser cosa alcuna contro la santa Fede cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro principi e buoni costumi; concediamo licenza *ad Antonio Fortunato Stella* stampator di *Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini soliti in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche Librerie di Venezia e di Padova.

Dat. li 29 *maggio* 1793.

(GIACOMO NANI Kav. Rif.
(PIETRO ZENO Kav. Rif.
(FRANCESCO PESARO Kav. Proc. Rif.

Registrato in libro a car. 240 al num. 9.

Marcantonio Sanfermo Segr.

Li 3 *Zugno* 1793.

Registrato a car. 178 esistente nel libro del Magistrato degli Illustr. ed Eccell. Sigg. Esecutori contro la Bestemmia.

Gioannantonio Maria Cossali Nod.